

Aspetti della situazione demografica italiana in base ai primi risultati del censimento del 1951

1. — Il 4 novembre 1951 veniva effettuato il IX Censimento generale della popolazione italiana, a distanza di quindici anni dall'VIII, che aveva avuto luogo il 21 aprile 1936. Al censimento demografico veniva abbinato il censimento delle abitazioni; di cui il precedente era stato eseguito nel 1931, mentre — a distanza di un giorno (5 novembre) — si procedeva anche al III Censimento industriale e commerciale, che faceva seguito ai censimenti analoghi del 1937-39.

L'esigenza di conoscere le caratteristiche di ammontare e di struttura della popolazione e della vita economica italiana era tanto più imperiosa in quanto valutazioni eseguite a calcolo dopo lo sconvolgimento operato dalla guerra non potevano dare che un limitato affidamento di attendibilità. Sebbene tale esigenza fosse stata autorevolmente fatta presente da più parti, difficoltà di ordine finanziario hanno fatto ritardare l'esecuzione dei censimenti anche dopo il ripristino di condizioni normali di distribuzione territoriale della popolazione e il relativo assestamento dell'economia nazionale. D'altra parte, a questo ritardo nella rilevazione delle caratteristiche demografiche ed economiche dell'Italia post-bellica si è aggiunto, sempre per difficoltà finanziarie, quello nella revisione e nello spoglio dei dati, che sono stati, purtroppo, iniziati solo da qualche mese e richiederanno ancora lungo tempo.

In attesa che le operazioni di spoglio siano compiute, l'Istituto Centrale di Statistica non ha potuto fornire finora che alcuni risultati provvisori di carattere generale dei censimenti del 1951 (1).

(1) Questi sono stati pubblicati nel volume: *Primi risultati generali dei censimenti (IX Censimento generale della popolazione e rilevazione delle abitazioni - III Censimento generale dell'industria e del commercio, 4 e 5 novembre 1951)*, edito dall'Istituto Centrale di Statistica, il quale — successivamente — li ha sintetizzati anche nel *Compendio Statistico Italiano, 1952* e, più diffusamente, nell'*Annuario Statistico Italiano, 1952*, Roma, Poligrafico dello

Ci limiteremo qui ad illustrare quelli del censimento demografico e della rilevazione delle abitazioni.

Per tale censimento, i primi risultati provvisori consentono di apprezzare le variazioni verificatesi nel quindicennio intercorso dal 1936 al 1951 nello ammontare della popolazione delle singole unità amministrative (2), mentre nessuna conoscenza precisa può ancora aversi circa le modificazioni di carattere strutturale cui hanno concorso l'accentuato dinamismo della natalità e della mortalità e i profondi sconvolgimenti economico-sociali provocati dalla guerra e dalla conseguente situazione di crisi economica.

2. — La popolazione italiana residente e presente (3) censita al 21 aprile 1936 risultava, rispettivamente, di 42.993.602 e 42.918.726 unità nei confini dell'epoca. Ricondata ai confini attuali, essa ammontava, rispettivamente, a 42.127.123 e a 42.024.584 abitanti.

I dati provvisori del censimento del 4 novembre 1951 danno una popolazione residente di 47.138.235 abitanti e una popolazione presente di 46.737.704 unità. Nell'intervallo fra i due censimenti, per-

Stato, 1953. In quest'ultima pubblicazione sono stati anche forniti, per quanto possibile, confronti con i risultati dei censimenti precedenti, resi approssimativamente comparabili.

(2) È da rilevare che per i comuni della provincia di Rovigo e per il Comune di Cavarzere (Venezia) i dati sono stati determinati a calcolo, giacché l'alluvione che ha devastato la zona del Polesine nei giorni immediatamente successivi all'esecuzione del censimento ha distrutto le schede giacenti nelle sedi comunali.

(3) Com'è noto, la « popolazione residente » è costituita dalle persone aventi dimora abituale in ogni singolo Comune, siano esse presenti o temporaneamente assenti alla data del censimento, mentre la « popolazione presente » è costituita dalle persone presenti nei singoli Comuni, sia che in essi abbiano dimora abituale o soltanto temporanea, e comprende pertanto non solo i residenti in altri Comuni ma anche i residenti all'estero.

tanto, la popolazione residente italiana si è accresciuta di 5.011.112 abitanti, pari all'11,9%, e quella presente di 4.713.120 abitanti, pari all'11,2%. L'incremento medio annuo nel quindicennio è stato del 6,9 per mille, se si fa riferimento alla popolazione presente e del 7,3 per mille se si fa riferimento alla popolazione residente (4).

Il tasso del 7,3 per mille appare leggermente differenziato per i due sessi (5): infatti, ad un valore del 7,1 per la popolazione maschile fa riscontro un valore del 7,5 per quella femminile, la quale pertanto ha visto accresciuta la sua importanza relativa dal 1936 al 1951, passando dal 50,87% al 51,03% della popolazione totale. Questo maggior incremento della popolazione femminile è conseguenza delle caratteristiche della dinamica naturale (6), alla quale si sono aggiunti, in questo periodo, anche gli effetti della guerra. Esso sarebbe stato certo ancora più sensibile se l'emigrazione non avesse registrato quote relativamente modeste nell'intervallo intercensuale: in Italia, infatti, come in tutti i Paesi di emigrazione, la prevalenza del sesso femminile su quello maschile tende ad accrescersi per effetto del deflusso migratorio costituito in maggior misura da masse maschili (7).

(4) L'incremento calcolato è quello geometrico,

dato dalla formula: $r = \sqrt[n]{P_n : P_0} - 1$ che ipotizza un accrescimento della popolazione analogo a quello di un capitale impiegato ad interesse composto.

(5) La distribuzione per sesso della popolazione censita non è ancora nota: la ripartizione è stata eseguita a calcolo dall'Istituto Centrale di Statistica.

(6) Com'è noto, la mortalità è inferiore per il sesso femminile in quasi tutte le età, sicché la costante prevalenza di maschi alla nascita (105-106 maschi per 100 femmine) si riduce progressivamente nelle età successive fino a determinare un'inversione del rapporto nelle età adulte e senili; la diminuzione congiunta della natalità e della mortalità, mutando la composizione per età della popolazione nel senso di un suo « invecchiamento », determina quindi anche un incremento relativo del sesso femminile.

(7) L'influenza delle migrazioni nel determinare variazioni del rapporto dei sessi nel complesso della popolazione è evidente se si pensi che una prevalenza di maschi più o meno forte si registra nei Paesi nuovi e, in genere, in quelli caratterizzati da un notevole e continuo flusso immigratorio mentre nei Paesi a forte emigrazione la prevalenza di femmine è particolarmente sensibile. I dati dei successivi censimenti italiani denotano con sufficiente evidenza il legame tra le variazioni nella proporzione di donne censite e la dinamica migratoria: infatti, come risulta dal seguente prospetto, detta proporzione ha subito notevoli incrementi nel periodo 1881-1911, nel quale l'emigrazione è stata molto intensa, mentre le flessioni nel 1921 e nel 1936 sono effetto della contrazione del-

L'incremento registrato dalla popolazione italiana dal 1936 al 1951 è relativamente modesto se si pone a confronto con quello verificatosi in altri Paesi europei (o la cui popolazione è di origine europea) dall'anteguerra al dopoguerra. Infatti, come risulta dalla Tav. I, il tasso dell'Italia supera soltanto quello della Francia e dell'Irlanda (che nel decennio 1936-1946 hanno subito una diminuzione) e quello del Belgio (che dal 1930 al 1947 si è demograficamente accresciuto solo del 3 per

TAV. I.

INCREMENTO MEDIO ANNUO IN ALCUNI PAESI
DALL'ANTEGUERRA AL DOPOGUERRA.
(popolazione presente)

PAESI	Intervallo intercensuale	Incremento per 1000 ab.
Francia	1936-1946	— 3,4
Irlanda	1936-1946	— 0,5
Belgio	1930-1947	3,0
Italia	1936-1951	6,9
Norvegia	1930-1946	7,2
Nuova Zelanda	1936-1945	8,3
Svezia	1940-1945	9,3
Australia	1933-1947	9,6
Danimarca	1940-1945	11,1
Paesi Bassi	1930-1947	11,8
Stati Uniti	1940-1950	13,6
Sud Africa (europei)	1936-1946	16,0

mille) ma è inferiore — e in misura spesso sensibile — a quello degli altri Paesi (8).

L'incremento attuale si mantiene sui livelli presentati dalla popolazione italiana alla fine dello scorso secolo e all'inizio di quello attuale, ma è

l'emigrazione, conseguente — rispettivamente — alla prima guerra mondiale e alla politica anti-emigratoria attuata dal regime fascista.

Percentuale di donne nella popolazione italiana
(popolazione presente)

1861	49,95	1901	50,26	1931	51,10
1871	49,73	1911	50,91	1936	50,91
1881	49,88	1921	50,69	1951	51,28

(8) Sono stati esclusi dal confronto i Paesi dell'Europa orientale per i quali le profonde modificazioni territoriali e le vicende politiche hanno costituito elementi eccezionali di perturbazione.

decisamente inferiore all'incremento che l'ha caratterizzata nel precedente quindicennio 1921-36, come risulta dalla Tav. II.

TAV. II.

INCREMENTO MEDIO ANNUO DELLA POPOLAZIONE
ITALIANA DAL 1861 AL 1951.

DATA DEL CENSIMENTO	Popolazione presente (in migliaia) (a)	Incremento per 1000 abitanti
1861 (31-XII)	25.633	—
1871 (31-XII)	27.437	6,8
1881 (31-XII)	29.116	5,9
1901 (10-II)	33.172	6,8
1911 (10-VI)	35.442	6,4
1921 (1-XII)	37.143	4,5
1931 (21-IV)	40.310	8,7
1936 (21-IV)	42.025	8,4
1951 (4-XI)	46.738	6,9

(a) La popolazione censita è ricondotta ai confini attuali.

Ad interpretare il significato del tasso di accrescimento medio annuo dell'ultimo intervallo va tenuto presente che esso rappresenta la risultante di situazioni molto diverse che si sono succedute nel corso di tale intervallo: 1) periodo ad alto incremento (1936-40) per l'approssimativa stabilizzazione dell'eccedenza naturale su valori del 9-10 per mille e per la quasi completa stasi della emigrazione; 2) periodo di depressione (1941-45) dovuto all'influenza della guerra sull'incremento naturale; 3) periodo di ripresa post-bellica (1946-48) nel quale il risollevarsi del quoziente di incremento naturale non è stato che in minima parte bilanciato dalla lenta e faticosa ripresa dell'emigrazione; 4) periodo di depressione (1949-51) — anche se meno accentuata di quella determinatasi negli anni di guerra — in conseguenza del continuo decremento del quoziente di eccedenza naturale e dell'accresciuta emigrazione.

Il valore del 6,9 per mille è, perciò, poco significativo dal punto di vista delle tendenze demografiche italiane e la più recente dinamica del movimento naturale lascia prevedere che esso è destinato ad abbassarsi in futuro, anche a prescindere

da un'eventuale intensificarsi dell'emigrazione (9), e a toccare livelli notevolmente inferiori a quello attuale. Se, d'altra parte, il saggio odierno d'accrescimento non differisce apparentemente da quello che l'Italia aveva presentato nel cinquantennio precedente la prima guerra mondiale, in realtà esso ha un diverso significato intrinseco, in quanto oggi il flusso emigratorio è assai meno rilevante.

La tradizione, che tuttora fa dell'Italia un Paese caratteristico per elevato incremento demografico, non risponde già più alla realtà, nè da un punto di vista assoluto nè da un punto di vista comparativo, ed è presumibile che sempre meno vi risponderà in futuro (10).

3. — Sia da un punto di vista demografico che da un punto di vista economico, sono molto importanti non solo le variazioni quantitative che subisce nel tempo la massa demografica, ma anche le trasformazioni qualitative che ne modificano la struttura.

Sebbene — come si è detto all'inizio — ben poco si può a tutt'oggi conoscere circa le trasformazioni in parola, verificatesi nella popolazione italiana dal 1936 al 1951, l'Istituto Centrale di Statistica ha eseguito un calcolo per ripartire approssimativamente la popolazione censita al 1951 secondo il sesso e l'età. I risultati di tale calcolo (che probabilmente non differiscono di molto dalla situazione effettiva) indicano chiaramente la misura del processo di « invecchiamento » determinatosi nell'intervallo intercensuale.

Come si rileva dalla Tavola III, risultano in diminuzione relativa tutte le classi di età fino ai 35 anni (con un'eccezione per la classe 15-20 che

(9) L'incremento naturale tende, infatti, a ridursi per la continua diminuzione della natalità; non più neutralizzata dalla parallela contrazione della mortalità, la quale — dopo una sensibile discesa — sembra essersi ormai pressochè stabilizzata.

(10) La mutata posizione dell'Italia rispetto alle altre popolazioni europee e di origine europea dipende dalle diverse tendenze registrate nell'andamento della natalità: mentre in Italia, come si è già detto, questa ha continuato e continua a ridursi, in quasi tutti gli altri Paesi di razza bianca essa ha registrato, a partire dal 1935-1940, una ripresa talora molto notevole che ha risollevato i livelli d'incremento naturale.

È da tener presente che, in conseguenza di queste caratteristiche, la posizione rispettiva dell'Italia e degli altri Paesi elencati nella Tav. I sarebbe modificata se si considerassero gli incrementi di periodi più recenti: il tasso sarebbe, infatti, presumibilmente più elevato per gli altri Paesi e certamente più basso per l'Italia.

TAV. III.

COMPOSIZIONE PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE PRESENTE AL 1936 E AL 1951.

CLASSI DI ETÀ	1936 (a)						1951 (b)					
	Cifre assolute (migl.)			Cifre percentuali			Cifre assolute (migl.)			Cifre percentuali		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T	M	F	T
0-5	2.218	2.140	4.358	10,5	9,8	10,1	2.230	2.135	4.365	9,8	8,9	9,3
5-10	2.210	2.148	4.358	10,5	9,8	10,2	1.885	1.809	3.694	8,3	7,6	7,9
10-15	2.233	2.179	4.412	10,6	10,0	10,3	2.129	2.060	4.189	9,4	8,6	9,0
15-20	1.561	1.529	3.091	7,4	7,0	7,2	2.053	2.000	4.053	9,0	8,3	8,7
20-25	1.979	1.955	3.933	9,4	8,9	9,2	2.041	2.035	4.076	9,0	8,5	8,7
25-30	1.833	1.841	3.674	8,7	8,4	8,6	1.897	2.025	3.922	8,3	8,4	8,4
30-35	1.535	1.584	3.120	7,3	7,3	7,3	1.295	1.387	2.682	5,7	5,8	5,7
35-40	1.323	1.470	2.793	6,3	6,7	6,5	1.719	1.818	3.537	7,5	7,6	7,6
40-45	1.113	1.321	2.434	5,3	6,1	5,7	1.592	1.686	3.278	7,0	7,1	7,0
45-50	1.031	1.217	2.249	4,9	5,6	5,2	1.340	1.438	2.778	5,9	6,0	5,9
50-55	948	1.079	2.027	4,5	4,9	4,7	1.132	1.326	2.458	5,0	5,5	5,3
55-60	842	915	1.757	4,0	4,2	4,1	927	1.155	2.082	4,0	4,8	4,5
60-65	730	783	1.513	3,5	3,6	3,5	807	1.014	1.821	3,5	4,2	3,9
65 e più	1.509	1.686	3.195	7,1	7,7	7,4	1.722	2.081	3.803	7,6	8,7	8,1
ignota	2	2	4	—	—	—	—	—	—

(a) Popolazione presente speciale, comprendente le persone appartenenti alle forze armate dislocate fuori del territorio metropolitano e i civili al seguito delle truppe.

(b) Popolazione censita distribuita per sesso e per età a calcolo.

nel 1936 comprendeva i contingenti di nati durante la prima guerra mondiale); in aumento tutte le altre.

Il processo di trasformazione strutturale nella composizione per età è stato assai intenso rispetto a quello operatosi in precedenza.

Se si considerano i successivi censimenti a partire dall'inizio del secolo e si ripartisce la popolazione in grandi classi di età (al fine anche di attenuare le alterazioni provocate da avvenimenti di carattere eccezionale quali le guerre, che agiscono in particolare su determinati gruppi di età) si possono apprezzare meglio le fasi di tale processo e i riflessi di carattere demografico ed economico che ne sono derivati e che ne derivano (v. Tav. IV).

Dal punto di vista demografico, conviene isolare il gruppo di età 15-50 anni, che rappresenta — grosso modo — la popolazione in età riproduttiva. In termini percentuali, questo è di poco variato dal 1901 al 1911, per subire poi un incremento che lo ha portato ad un valore del 50% circa della popolazione totale, valore intorno al quale ha oscillato fino al 1936, mentre nel quindicennio successivo

la sua importanza si è ulteriormente accresciuta. Tuttavia, per la popolazione femminile (per la quale i limiti di età considerati sono particolarmente significativi agli effetti della riproduzione) le variazioni sono state meno intense (11).

Quel che interessa, comunque, notare è che la classe 15-50 anni si è accresciuta esclusivamente a spese di quella 0-15, giacché gli anziani (di 50 anni e oltre) hanno visto continuamente aumentare la loro importanza relativa, specie nel corso dell'ultimo quindicennio. Questo fenomeno di invecchiamento della popolazione, che si è iniziato in Italia con ritardo rispetto alla maggior parte delle popolazioni occidentali (12), si è dunque

(11) La diversa misura delle variazioni nei due sessi è dovuta non solo e non tanto alla diversa dinamica della mortalità quanto alla circostanza che sulla popolazione femminile esercitano minore influenza le variazioni nell'entità del flusso emigratorio, sia perché questo è costituito in prevalenza da maschi, sia perché la corrente di emigrazione femminile presenta una composizione per età meno anormale di quella maschile.

(12) Le tendenze demografiche delle popolazioni di razza bianca presentano chiare analogie tra loro,

TAV. IV.

COMPOSIZIONE PERCENTUALE PER GRANDI GRUPPI DI ETÀ DELLA POPOLAZIONE ITALIANA DAI 1901 AL 1951.

ANNI DI CENSIMENTO	Maschi			Femmine			Totale		
	classi di età (a)								
	0-15	15-50	50 e +	0-15	15-50	50 e +	0-15	15-50	50 e +
1901 (a)	34,8	46,7	18,5	33,4	47,8	18,8	34,1	47,2	18,7
1911	35,0	45,7	19,3	32,6	48,2	19,2	33,8	46,9	19,3
1921 (b)	32,1	48,5	19,4	30,0	50,4	19,6	31,0	49,5	19,5
1931	30,9	50,0	19,1	28,6	51,6	19,8	29,7	50,9	19,4
1936 (c)	31,6	49,3	19,1	29,6	50,0	20,4	30,6	49,7	19,7
1951 (d)	27,5	52,4	20,1	25,1	51,7	23,2	26,2	52,0	21,8
	0-15	15-65	65 e +	0-15	15-65	65 e +	0-15	15-65	65 e +
1901 (a)	34,8	59,0	6,2	33,4	60,4	6,2	34,1	59,7	6,2
1911	35,0	58,2	6,8	32,6	60,6	6,8	33,8	59,3	6,9
1921 (b)	32,1	60,8	7,1	30,0	62,7	7,3	31,0	61,8	7,2
1931	30,9	62,0	7,1	28,6	63,9	7,5	29,7	63,0	7,3
1936 (c)	31,6	61,3	7,1	29,6	62,7	7,7	30,6	62,0	7,4
1951 (d)	27,5	64,9	7,6	25,1	66,2	8,7	26,2	65,7	8,1

(a) Censimento riportato al 1° gennaio;

(b) Popolazione presente « non rettificata »;

(c) Vedi nota a alla Tav. III;

(d) Vedi nota b alla Tav. III;

(e) Nell'ultima classe di età è compresa anche la eventuale percentuale di popolazione in età ignota, la quale si può presumere di età avanzata.

particolarmente accentuato negli anni più recenti. Se le tendenze demografiche non muteranno — il che sembra, per il momento, improbabile — esso si accentuerà ulteriormente e il processo, che in un primo momento è stato favorevole all'incremento demografico in quanto ha ingrossato le schiere dei riproduttori, agirà in futuro sempre più (13) nel senso di ridurre tale incremento, a

ma tali popolazioni si possono classificare in due gruppi: quello dell'Europa nord-occidentale cui possono assimilarsi anche alcune popolazioni extra-europee (Canada, Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda) e quello dell'Europa sud-orientale (cui possono anche assimilarsi la maggior parte delle popolazioni latino-americane). Nel primo gruppo la fase di invecchiamento è assai più avanzata (anche se parzialmente corretta, nei Paesi nuovi, dall'immigrazione); l'Italia, che può considerarsi in situazione intermedia, sembra ora avviarsi rapidamente ad assumere le caratteristiche del primo gruppo.

(13) In realtà, già da tempo la struttura interna della classe dei riproduttori comincia a modificarsi in senso sfavorevole ad un alto incremento, bilanciando così, in parte, l'accrescimento complessivo

mano a mano che entreranno nelle età riproduttive i più scarsi contingenti che oggi costituiscono il primo gruppo di età (0-15 anni).

Se le modificazioni della struttura per età si esaminano in vista dei riflessi economici, anziché di quelli demografici, è opportuno isolare il gruppo degli individui in età economicamente produttiva, che — com'è noto — si considerano compresi tra i 15 e i 65 anni.

Le osservazioni sopra fatte rimangono, in questo caso, analoghe: anche la massa dei produttori si è accresciuta nel tempo ed è particolarmente aumentata nell'ultimo intervallo intercensuale, salvo che la misura delle variazioni è più uniforme

della classe: le età più mature (40-50 anni), nelle quali la prolificità è meno elevata, rappresentavano il 10,8% della popolazione femminile nel 1901, ne costituivano l'11,7% al 1936 e sono salite al 13,1% al 1951; le proporzioni di tali età sull'insieme del gruppo 15-50 sono passate rispettivamente dal 22,5% al 23,3% e al 25,2%.

nei due sessi (14). Non è, però, economicamente irrilevante il fatto che la popolazione improduttiva che nel 1901 era costituita per l'85% circa da giovani e per poco più del 15% da vecchi, sia oggi composta solo per il 76% da giovani e per il 24% circa da vecchi. L'attuale situazione di favore determinata dal notevole incremento relativo della massa dei produttori ha pertanto carattere transitorio, giacché essa si modificherà in senso negativo a mano a mano che le più esigue schiere dei giovani toccheranno l'età produttiva e che i più numerosi contingenti di anziani varcheranno i limiti dei 65 anni, mentre — nel contempo — la struttura interna del gruppo 15-65 subirà un progressivo invecchiamento, con evidenti conseguenze sulla produttività del lavoro.

L'invecchiamento della popolazione ha, dunque, già superato in Italia la prima fase, che si può definire « favorevole », per iniziare la seconda fase, che già da tempo è in atto in molte popolazioni occidentali (15). A parte gli effetti demografici che possono prevedersene e sulla cui valutazione i pareri possono essere discordi (16), la preoccupazione per gli effetti economici e sociali che necessariamente ne derivano non può che essere unanime. Ai problemi previdenziali di carattere più immediato che ne sorgono (17) si accompagnano anche più complessi problemi di strutturazione

(14) La maggiore uniformità è dovuta al fatto che, nelle classi 50-65, l'incremento è stato più forte per le donne, in ragione del maggior beneficio di cui il sesso femminile ha goduto in queste età per la riduzione della mortalità.

(15) Indicativa a questo proposito è la proporzione dei vecchi oltre 65 anni che ha già raggiunto in molti Paesi cifre superiori a quelle dell'Italia; tra le popolazioni europee, superano le percentuali italiane: Irlanda, Germania, Belgio, Francia, Regno Unito, Svezia, Norvegia, Danimarca e Svizzera, e tra quelle extra-europee: Nuova Zelanda e Australia.

(16) È noto come gli studiosi siano divisi in campi opposti circa la valutazione della tendenza decrescente dell'incremento demografico, da taluni giudicata con favore e da altri, invece, con sfavore; da queste due posizioni antitetiche derivano i due contrapposti indirizzi di politica demografica: quello repressivo (neo-malthusiano) e quello propulsivo.

(17) La crescente proporzione di individui anziani, oltre che accrescere gli oneri sociali a carico della collettività economicamente produttiva (per varie ragioni unitariamente superiori a quelli che essa deve sopportare per il mantenimento della massa demografica che non ha ancora raggiunto l'età lavorativa), pone anche problemi specifici di natura assistenziale. Ricorderemo, ad es., che è stata recentemente proposta in Italia l'assistenza malattie per i pensionati, che fino ad ora ne erano esclusi.

economica, che non conviene trascurare se non si vuole che nuovi fattori di squilibrio del mercato del lavoro si aggiungano a quelli già esistenti e dovuti ad altre cause (18).

4. — Nel valutare la situazione demografica italiana non bisogna dimenticare che essa è profondamente differenziata dal punto di vista territoriale. Ragioni geografiche, storiche, economiche sono alla base di queste profonde diversità che danno alle varie regioni d'Italia una fisionomia distinta.

La superficie territoriale, che — nei più ridotti confini stabiliti dopo la seconda guerra mondiale — si estende per 301.055 Km², accoglie in misura assai ineguale la popolazione. Nel complesso, la densità risulta di 155 ab. per km² ma oscilla da minimi regionali di 30-50 ab. per km² nelle regioni montuose alpine e nell'arida Sardegna a massimi di 300 e oltre in alcune regioni e zone pianeggianti sia del settentrione che del mezzogiorno. Tuttavia non è soltanto la natura del terreno a determinare le forti differenze di densità, ma vi concorre un complesso di cause di ordine demografico ed economico che tende anche a modificare nel tempo tali differenze e a modificare, quindi, nel tempo l'importanza demografica relativa delle varie regioni.

Le regioni meridionali e insulari — prevalentemente agricole ed economicamente povere — sono caratterizzate da un incremento naturale che, sebbene in notevole declino, è tuttora relativamente forte (19); nelle regioni settentrionali — in genere più industrializzate e, in linea di massima, a più elevato tenore di vita — l'incremento naturale è assai debole (20) ed ha cominciato a registrare in

(18) L'importanza di un approfondimento dei problemi, anche economici, che derivano dall'invecchiamento della popolazione è chiaramente risultata dalla discussione svoltasi nel corso delle « Journées d'études européennes sur la population » (Parigi, 21-23 maggio 1953) dove uno dei due temi del Convegno riguardava i problemi della popolazione attiva.

(19) Questo oscilla intorno a valori del 10-17 per mille, tutti sensibilmente superiori alla media nazionale, pari al 7,6 per mille nel 1952.

(20) Unica regione settentrionale con incremento abbastanza elevato è il Veneto, che nel 1952 ha presentato un incremento del 7,8 per mille; il Veneto ha un'economia essenzialmente agricola e partecipa — anche dal punto di vista demografico — delle caratteristiche proprie delle regioni meridionali. Nelle altre regioni, i valori si aggirano su 3-4 per mille; il Piemonte e la Liguria hanno toccato livelli negativi (— 1 per mille).

qualche zona (Piemonte e Liguria) valori negativi; le regioni centrali hanno caratteristiche tra loro più difformi, ma nel complesso si presentano in situazione intermedia (21). Per effetto di queste nette differenziazioni la popolazione italiana tenderebbe a « meridionalizzarsi » progressivamente, se non intervenisse il movimento migratorio ad equilibrare territorialmente lo sviluppo demografico: la corrente di emigrazione verso l'estero (o almeno quella a carattere definitivo) è sempre stata ed è tuttora in massima parte di provenienza meridionale e ad essa si è accompagnata e si accompagna una corrente migratoria interna con direzione sud-nord.

Questi richiami alle caratteristiche del movimento demografico delle varie regioni rappresentano una necessaria premessa per interpretare il significato dell'attuale distribuzione territoriale della popolazione e per valutare le recenti modificazioni che essa ha subito e che il censimento del 1951 ha messo in luce.

Nella Tav. V è riportata la distribuzione regionale alle tre date del 1901, 1936 e 1951 in termini assoluti e in termini percentuali e l'incremento registrato nell'intero cinquantennio.

La regione che si è accresciuta in misura più ridotta nel corso di mezzo secolo è il Piemonte, unica regione d'Italia dove ben tre provincie (Alessandria, Asti e Cuneo) su sei sono già in regresso demografico, nonostante il notevole incremento migratorio. All'estremo opposto della graduatoria, il Lazio ha più che raddoppiato la sua popolazione in cinquant'anni, come effetto combinato di un sensibile incremento naturale (22), del sensibile afflusso di immigranti determinato dall'attrazione di Roma (la popolazione di Roma si è poco meno che triplicata dal 1901 al 1951) e anche del popolamento della zona paludosa del basso Lazio, a seguito della bonifica.

Le altre regioni hanno seguito uno sviluppo relativamente più equilibrato: piuttosto modesto nelle piccole regioni montane (o in buona parte montane) della catena alpina, quali la Valle d'Aosta, il Trentino-Alto Adige e il Friuli-

(21) Questa è determinata dai compensi tra regioni a bassissimo incremento (Toscana e, in minor misura, Umbria) e regioni ad incremento medio (Marche o alto Lazio).

(22) Questo raggiungeva, ancora nel 1952, il 9 per mille.

Venezia Giulia (23); in genere intermedio nelle altre, salvo alcune caratteristiche eccezioni che vale la pena di rilevare. Appare, infatti, assai ridotto l'incremento nelle due regioni centrali della Toscana e delle Marche, in quelle meridionali degli Abruzzi-Molise e della Basilicata, come anche nella Sicilia. Si tratta, in tutti i casi, di regioni essenzialmente agricole, nelle quali peraltro — se si eccettua la Toscana (24) — il fenomeno è dovuto esclusivamente a cause economiche che provocano un deflusso di popolazione molto intenso.

Complessivamente, il peso demografico relativo delle quattro grandi ripartizioni geografiche, nelle quali tradizionalmente si divide l'Italia, non è molto variato nel corso di un cinquantennio. Tuttavia una modificazione è soprattutto avvertibile nell'ultimo intervallo intercensuale: al diminuito peso dell'Italia settentrionale — la cui popolazione dal 45-46 % del totale è scesa nel 1951 al 44 % — ha fatto riscontro l'aumentata importanza di tutte le altre ripartizioni, anche di quella meridionale e di quella insulare che nei 35 anni precedenti avevano visto diminuire le loro percentuali. Questo caratteristico fenomeno sta ad indicare che lo squilibrio nell'incremento naturale fra nord e sud, che fino all'ultima guerra era più che corretto dagli spostamenti di popolazione, comincia ora a palesarsi anche nell'incremento totale, per il rallentamento delle correnti migratorie: non solo dell'emigrazione verso l'estero, ma probabilmente anche delle migrazioni interne interregionali.

In verità non è facile valutare l'intensità e quindi le variazioni di queste ultime, che non formano oggetto di apposita rilevazione statistica; soltanto quando saranno noti tutti i risultati del censimento, sarà possibile tentarne una misura approssimativa (25). Tuttavia — a parte

(23) Il più modesto incremento delle regioni montane è fenomeno ben noto e a carattere pressoché generale, che assume in talune zone il carattere di un vero e proprio spopolamento progressivo.

(24) Come già si è detto, la Toscana — unica tra le regioni indicate — presenta un livello bassissimo di incremento naturale (2,2 per mille nel 1952).

(25) Come è noto, l'intensità degli spostamenti interregionali si può valutare, sulla base dei risultati del censimento, attraverso il calcolo delle percentuali di censiti che risiedono in una regione, essendo nati in altra regione. È ovvio, tuttavia, che tale misura non può che avere un carattere largamente approssimativo.

POPOLAZIONE NELLE REGIONI ITALIANE AL 1901, 1936 E 1951.

(Circoscrizioni al 31/12/1951 - Popolazione presente)

REGIONI	Aumentare della popolazione nei vari anni						Numeri indici al 1951 (1901 = 100)
	Cifre assolute (migliaia)			Cifre percentuali			
	1901	1936	1951	1901	1936	1951	
Piemonte	3.232	3.439	3.533	9,8	8,2	7,5	109,3
Valle d'Aosta	82	85	96	0,2	0,2	0,2	117,1
Lombardia	4.266	5.805	6.505	12,9	13,8	13,9	152,5
Trentino-Alto Adige	578	693	737	1,7	1,7	1,6	127,5
Veneto	2.549	3.546	3.832	7,7	8,4	8,2	150,3
Friuli-Venezia Giulia	707	850	902	2,1	2,0	1,9	127,6
Liguria	1.086	1.483	1.566	3,3	3,5	3,4	144,2
Emilia-Romagna	2.512	3.327	3.511	7,6	7,9	7,5	139,8
ITALIA SETTENTRIONALE	15.012	19.228	20.682	45,3	45,7	44,2	137,8
Toscana	2.487	2.966	3.157	7,5	7,1	6,8	126,9
Umbria	572	721	802	1,7	1,7	1,7	140,2
Marche	1.061	1.262	1.347	3,2	3,0	2,9	127,0
Lazio	1.619	2.684	3.371	4,9	6,4	7,2	208,2
ITALIA CENTRALE	5.739	7.633	8.677	17,3	18,2	18,6	151,2
Abruzzi e Molise	1.388	1.555	1.615	4,2	3,7	3,5	116,4
Campania	2.869	3.679	4.308	8,6	8,8	9,2	150,2
Puglia	1.981	2.643	3.186	6,0	6,3	6,8	160,8
Basilicata	491	538	614	1,5	1,3	1,3	125,1
Calabria	1.370	1.742	1.974	4,1	4,1	4,2	144,1
ITALIA MERIDIONALE	8.099	10.157	11.697	24,4	24,2	25,0	144,4
Sicilia	3.530	3.971	4.418	10,6	9,4	9,5	125,2
Sardegna	792	1.036	1.264	2,4	2,5	2,7	159,6
ITALIA INSULARE	4.322	5.007	5.682	13,0	11,9	12,2	131,5
ITALIA	33.172	42.025	46.738	100,0	100,0	100,0	140,9

anche la contrazione certo verificatasi durante gli anni di guerra — molti sintomi di carattere economico stanno ad indicare il rallentato ritmo dell'assorbimento demografico di popolazioni meridionali da parte di quelle regioni del nord che fino ad ora ne avevano costituito la meta. Se tale fenomeno dovesse permanere — denotando l'approssimarsi della saturazione demogra-

fica delle regioni più industrializzate — si porrebbe con sempre maggiore gravità il problema dello sviluppo economico del mezzogiorno d'Italia, che costituisce a tutt'oggi una vera e propria « area depressa » (26).

(26) Un indice significativo del livello economico del mezzogiorno d'Italia è dato dal reddito medio per abitante delle regioni del sud. Un recente ten-

COMUNI E POPOLAZIONE RESIDENTE CENSITA PER CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA.

(Cifre percentuali)

CLASSI DI COMUNI (abit.)	1901		1911		1921		1931		1936		1951	
	Comuni	Popol.										
— di 500	7,0	0,6	6,6	0,5	8,9	0,7	2,0	0,1	2,3	0,2	4,1	0,2
500-1.000	14,4	2,7	13,4	2,3	15,0	2,6	8,5	1,2	8,4	1,1	10,9	1,4
1.000-3.000	42,4	19,9	41,6	18,0	38,8	16,5	42,3	14,5	41,8	13,8	39,2	12,4
3.000-10.000	30,1	37,3	31,5	36,6	30,2	35,0	37,5	33,9	37,6	33,2	35,7	30,9
10.000-20.000	4,1	13,7	4,6	14,2	4,7	14,4	6,3	14,6	6,5	14,7	6,4	14,3
20.000-30.000	1,0	5,9	1,2	6,6	1,1	6,2	1,5	6,3	1,5	6,2	1,6	6,6
30.000-50.000	0,6	5,7	0,6	5,5	0,6	5,1	0,9	6,1	1,0	6,4	1,0	6,6
50.000-100.000	0,3	4,7	0,4	5,4	0,5	6,6	0,6	6,5	0,6	6,6	0,7	7,7
100.000-250.000	0,1	3,1	0,1	3,1	0,1	4,0	0,2	4,6	0,2	4,6	0,2	4,2
250.000-500.000	4,7	...	2,8	0,1	3,6	0,1	2,8	...	3,0	0,1	4,4
oltre 500.000	1,7	...	5,0	...	5,3	0,1	9,4	0,1	10,2	0,1	11,3
COMPLESSO	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

5. — La distribuzione della popolazione nelle singole unità amministrative può essere considerata, oltre che sotto l'aspetto territoriale, sotto quello dell'ampiezza demografica di tali unità. In tal caso, la disuguaglianza della distribuzione fornisce un indice del grado di agglomeramento della popolazione, le cui caratteristiche evolutive sono estremamente importanti dal punto di vista demografico, economico e sociale.

tativo di ripartizione territoriale del reddito in Italia (cfr. G. Tagliacarne, *Calcolo del reddito privato nelle provincie e regioni d'Italia per l'anno 1951 e comportamento di taluni consumi non alimentari*, comunicazione presentata alla XIII Riunione scientifica della Società Italiana di Statistica, Roma, 8-9 gennaio 1953) porta a stimare il reddito annuo medio per ab. dell'Italia meridionale e di quella insulare rispettivamente in Lit. 85.923 e 88.843; i valori regionali minimi sono quelli della Basilicata (Lit. 79.179) e della Calabria (Lit. 77.641). Fatto = 100 il reddito medio per il complesso d'Italia (Lit. 149.280), l'indice per l'Italia settentrionale è = 137, quello per l'Italia centrale = 96, quello per l'Italia meridionale = 58, quello per l'Italia insulare = 60. Per quanto la stima eseguita dal Tagliacarne non abbia che un valore largamente indicativo, le cifre riportate mostrano con chiara evidenza la situazione comparativa di sfavore del livello di vita delle popolazioni meridionali, tanto più basso di quello, pur così modesto, che si verifica in media per l'Italia.

I piccoli comuni sono ancora molto numerosi in Italia, sebbene la loro proporzione vada diminuendo nel tempo, nonostante il frazionamento amministrativo che segue all'incremento demografico. Alla data del censimento del 1951, oltre la metà (54,2 %) di tutti i comuni avevano una popolazione inferiore ai 3.000 ab. e i 9/10 (89,9 %) una popolazione inferiore ai 10.000 ab.; le città con oltre 100.000 ab. erano 25, di cui solo 5 superavano il mezzo milione di abitanti. Tuttavia, la situazione è notevolmente cambiata dall'inizio del secolo: al 1901, infatti, i comuni con meno di 10.000 ab. erano di poco più numerosi in termini relativi (93,9 %) ma tra essi erano più largamente rappresentati i piccoli comuni con meno di 3.000 ab. (63,8 %); d'altra parte, le città con più di 100.000 ab. erano soltanto 11 e, tra queste, una soltanto superava il mezzo milione.

La ripartizione della popolazione censita tra i comuni di diversa ampiezza demografica risulta analiticamente dalla Tav. VI. Per meglio valutare il progressivo accentramento verificatosi nel corso di un cinquantennio conviene però ricorrere a indici che ne forniscano una misura sintetica.

Uno di questi può essere dato dalla percentuale di popolazione urbana, che mostra le variazioni dell'importanza relativa della massa demografica dei centri a carattere urbano; l'altro, dal rapporto di concentrazione, che sintetizza in un unico valore le caratteristiche della distribuzione della popolazione tra le varie classi di comuni di diversa ampiezza.

La dinamica dei due indici risulta dai dati riportati nella Tav. VII.

TAV. VII.

POPOLAZIONE URBANA E CONCENTRAZIONE DELLA POPOLAZIONE DAL 1901 AL 1951.

ANNI DI CENSIMENTO	Percentuale di popolaz. urbana	Rapporto di concentrazione
1901.	39,5	54,19
1911.	42,6	55,29
1921.	45,2	58,29
1931.	50,3	55,88
1936.	51,7	57,04
1951.	55,1	60,85

La percentuale di popolazione urbana (27) ha subito un incremento progressivo, il cui ritmo sembrerebbe tuttavia un poco rallentato nell'ultimo intervallo intercensuale, nel quale essa si è accresciuta, in un quindicennio, in misura pressochè analoga o addirittura inferiore a quella che ha caratterizzato i precedenti intervalli decennali. Per quanto i confronti con altri Paesi non possano essere che largamente approssimativi, per i diversi criteri di classificazione adot-

(27) Com'è noto, tale percentuale si determina stabilendo un limite inferiore di ampiezza demografica, oltre il quale gli agglomerati possono essere considerati come centri urbani. Il limite assunto nei vari Paesi è variabile e si aggira — nei casi più frequenti — sui 2.000-5.000 abitanti. Per l'Italia, però, Paese essenzialmente agricolo, conviene elevare notevolmente questo limite: qui abbiamo considerato come urbani i comuni con oltre 10.000 abitanti giacchè, nella maggioranza dei casi, quelli di inferiore ampiezza demografica conservano un carattere prevalentemente rurale per quel complesso di circostanze ambientali che — oltre e più che non le caratteristiche economico-professionali — differenziano le abitudini di vita e la psicologia delle popolazioni che vi risiedono da quelle degli abitanti delle città.

tati, sintomi di un rallentamento analogo sono avvertibili anche altrove (28), sì che l'andamento italiano si uniformerebbe ad una tendenza a carattere più generale.

Anche i valori del rapporto di concentrazione (29) rivelano un processo tendenziale di progressivo addensamento, che si sarebbe, però, arrestato nel periodo 1921-31 per riprendere poi in seguito. Non sembra di poter rilevare qui sintomi evidenti di rallentamento nell'ultimo intervallo intercensuale, il che può significare che, pur essendosi attenuato l'incremento della popolazione urbana nel suo complesso, il processo di concentrazione nell'ambito di questa non ha subito soste.

Poichè l'incremento naturale della popolazione è generalmente decrescente al crescere dell'ampiezza demografica (30) e l'andamento non varia molto nel tempo, è indubbio che la tendenza crescente rivelata dalla percentuale di popolazione urbana e dal rapporto di concentrazione sta ad indicare il processo di progressiva urbanizzazione della popolazione italiana e le variazioni riscontrate nel corso del cinquantennio denotano prevalentemente variazioni nell'intensità dell'urbanesimo.

(28) Si vedano in proposito i dati pubblicati sul *Demographic Yearbook* dell'ONU.

(29) Il rapporto di concentrazione è stato qui calcolato con la formula approssimata

$$R' = r - \sum_{i=0}^{n-1} (p_{i+1} - p_i) (q_{i+1} + q_i)$$

dove p_i e q_i rappresentano rispettivamente le percentuali del numero dei comuni con popolazione inferiore a un dato limite sul complesso dei comuni e le percentuali di popolazione residente nelle rispettive classi di comuni sul complesso della popolazione residente. Tale formula fornisce una misura della concentrazione approssimata per difetto.

I valori riportati nella Tav. VII sono moltiplicati per 100 e danno pertanto il grado di concentrazione in percentuale di quello massimo possibile che, com'è noto, si avrebbe nell'ipotesi teorica che la popolazione complessiva risiedesse tutta agglomerata in un unico comune.

(30) È questo un fenomeno a carattere generale dovuto soprattutto alle notevoli differenze di natalità nei centri di diversa ampiezza demografica. Per l'Italia, un'indagine a carattere storico condotta nell'anteguerra dal Fortunati ha permesso di precisare che l'andamento — dapprima crescente al crescere dell'ampiezza demografica — diviene decrescente a partire da 10.000 ab. per presentare il distacco più notevole quando si passa alla classe dai 50 ai 100 mila ab., oltre la quale i valori oscillano di poco (cfr. P. FORTUNATI, *Natalità, mortalità e nuzialità dei Comuni del Regno in ordine d'intensità di popolazione*, in « Supplemento statistico ai Nuovi problemi di politica, storia ed economia », settembre-dicembre 1937).

TAV. VIII.

INCREMENTO DEMOGRAFICO DELLE GRANDI CITTÀ DAL 1901 AL 1951.
(Circoscrizioni dei Comuni al 31 dic. 1951)

CITTÀ	Popolazione residente censita (in migliaia)			Numeri indici 1901 = 100	
	1901	1936	1951	1936	1951
Roma	423	1.151	1.658	272	392
Milano	539	1.116	1.269	207	236
Napoli	621	739	1.012	140	163
Torino	330	608	713	191	216
Genova	378	635	681	168	180
Palermo	310	412	484	133	156
Firenze	237	272	376	135	159
Bologna	153	227	339	184	221
Venezia	189	264	316	140	167
Catania	148	245	298	166	201
Bari	94	198	268	211	283
Messina	148	192	219	130	148
Verona	100	154	178	154	179
Taranto	56	118	167	211	298
Padova	81	139	166	172	204
Brescia	73	123	142	169	194
Reggio Calabria	78	120	141	154	181
Livorno	97	125	141	129	145
Cagliari	65	104	137	160	211
Ferrara	81	119	134	147	165
Parma	77	109	122	142	159
Modena	63	96	111	152	176
La Spezia	74	106	110	143	149
Reggio Emilia	59	94	106	159	180
Bergamo	52	86	103	165	198

A parte la flessione accusata dal rapporto di concentrazione nell'intervallo 1921-31, con ogni probabilità dovuta alle prime applicazioni della politica contro l'urbanesimo seguita dal regime fascista (31), la corrente di spostamenti interni di popolazione ha continuato abbastanza regolarmente e con ritmo notevole fino ad oggi e, se è possibile che negli anni più recenti siano diminuiti d'intensità gli spostamenti dalle campagne ai centri urbani nel loro complesso, non sembra, invece, si siano ridotti quelli verso i centri di maggiore ampiezza.

Una conferma di quest'ultima asserzione può aversi dalle variazioni subite dalla popolazione delle 25 città che oggi superano i 100.000 ab. (v. Tavola VIII). In questi grandi centri, il ritmo d'incremento non è certo rallentato nell'ultimo intervallo intercensuale, se si eccettua qualche città dell'Italia settentrionale (Milano, Torino, Genova - tra le maggiori; La Spezia e Reggio Emilia - tra le minori). Le citate eccezioni presentano, d'altra parte, un particolare interesse, tanto più in quanto si rileva — viceversa — un'intensificazione dell'incremento, nel periodo 1936-51, sia per Roma che per alcune città meridionali (soprattutto Bari e Taranto) e per i capoluoghi delle due regioni insulari (Palermo e, soprattutto, Cagliari).

Collegando queste caratteristiche con quelle esaminate al paragrafo 4, sembrerebbe di poter concludere che l'urbanesimo va assumendo in Italia nuove forme: esso tende da un lato a presentare più precisa la fisionomia di urbanesimo in senso stretto e cioè di progressiva concentrazione della popolazione nei grandi centri urbani (particolarmente significativa a tale proposito è la crescente attrazione esercitata dalla Capitale); dall'altro lato, esso tende a manifestarsi, più di quanto non avvenisse in passato, entro confini territoriali più circoscritti e il rallentamento della corrente migratoria interna sud-

(31) Le prime disposizioni legislative in materia furono emanate nel 1928. È probabile che esse abbiano avuto un primo effetto immediato e che, in seguito, la loro applicazione (che era in facoltà delle autorità prefettizie) sia stata meno frequente. Questa ipotesi, che spiegherebbe la ripresa del rapporto di concentrazione nel 1936, può trovare una conferma indiretta nel fatto che nel 1939 venne emanata una legge che stabiliva severe norme contro il trasferimento di residenza nei comuni capoluoghi di provincia o con popolazione superiore ai 25.000 abitanti.

nord, rilevato nel precedente paragrafo, è certo in relazione col diminuito ritmo d'incremento di alcune grandi città del nord e coll'aumentata attrazione di alcune città del meridione e delle isole.

Quest'ultimo fenomeno parrebbe confermare che le regioni settentrionali cominciano a mostrare indizi di saturazione nell'assorbimento demografico delle correnti d'immigrazione provenienti dal sud e dalle isole, le quali cercano, di conseguenza, sbocco parziale in un ambito territoriale

più ristretto, dirigendosi soprattutto verso quei centri che possono presentare maggiori possibilità economiche (32).

6. — Le diversità territoriali nelle caratteristiche demografiche, illustrate nei precedenti paragrafi, si inquadrano — come si è ripetutamente accennato — in una situazione economico-sociale che è del pari chiaramente differenziata.

Uno degli aspetti di tale situazione, che ne costituisce, del resto, un indice assai significativo, è rivelato dal censimento delle abitazioni, compiuto — come si è detto — congiuntamente al censimento demografico.

Il problema delle abitazioni ha assunto in quasi tutti i Paesi europei una eccezionale importanza nel dopoguerra, a seguito delle distruzioni verificatesi durante il conflitto, ma esso è particolarmente grave in Italia dove la situazione preesistente era già sfavorevole e dove la lenta e faticosa ripresa economica ha reso difficile un ritmo di ricostruzioni edilizie quale sarebbe stato necessario per sanare i sensibilissimi danni provocati dalla guerra e per far fronte all'incremento demografico.

I primi sommari dati pubblicati non consentono che un'approssimativa valutazione quantitativa della situazione degli alloggi, mentre occorrerà attendere lo spoglio del censimento per conoscerne le caratteristiche e le condizioni di abitabilità.

Tuttavia, gli aspetti quantitativi che si ricavano dai dati provvisori indicano concordemente che il problema, in genere grave in tutto il Paese, si pone con speciale acutezza nelle zone del sud.

Le abitazioni censite il 4 novembre 1951 sono state 11.263.199, con un complesso di 35.744.439 stanze; di tali abitazioni, 10.630.891 risultavano effettivamente occupate per un insieme di 33.585.360 stanze (33). Le abitazioni occupate

(32) È questo, certo, il caso delle quattro città sopra ricordate: esse sono tutte città portuali e quindi centri commerciali e di traffico. Per Palermo e Cagliari, si aggiunge, inoltre, la circostanza che si tratta in entrambi i casi di capoluoghi di regioni (Regione siciliana e Regione sarda), cui è stata concessa dalla nuova Costituzione italiana ampia autonomia amministrativa.

(33) La sensibile differenza tra abitazioni totali e abitazioni occupate è da ritenersi rappresentata dalle abitazioni destinate alla villeggiatura e non occupate nel periodo invernale nel quale è stato effettuato il censimento.

ospitavano 11.373.712 famiglie con un complesso di 46.108.249 membri, mentre ben 218.642 famiglie erano alloggiate in 193.565 baracche o grotte.

Ne consegue che il 2% circa delle famiglie italiane non dispone di un'abitazione vera e propria, ma occupa alloggi di fortuna che in molti casi ospitano più di una famiglia ciascuno: in ogni baracca o grotta abitano, infatti, in media 1,13 famiglie. Nelle abitazioni vere e proprie, la coabitazione è un po' meno frequente (1,07 famiglie per abitazione), ma il grado di affollamento è notevole; infatti, il numero medio di persone per stanza è risultato di 1,37.

Ad interpretare nel loro reale significato tali indici occorre tener presente che le definizioni di «abitazione» e di «stanza» adottate dall'Istituto Centrale di Statistica sono molto late (34) e che pertanto la situazione effettiva deve ritenersi ancora più sfavorevole di quanto da essi non appaia.

Le differenze regionali sono, comunque, assai notevoli. Come si vede dalla Tavola IX, la situazione caratterizzata dai diversi indici rivela un graduale peggioramento a mano a mano che si procede dal nord verso il sud.

Il grado di affollamento (persone per stanza) è pari o superiore a quello medio nazionale soltanto nelle regioni meridionali e insulari, oltre che nel Lazio, ed è particolarmente elevato in quelle meridionali. D'altra parte, la percentuale di famiglie che vivono in alloggi di fortuna (grotte, baracche, ecc.) supera la media nazionale in tutte le regioni del sud (salvo la Campania) e nelle due isole, con una punta massima in Calabria, dove raggiunge il 5,43%; nelle altre ripartizioni,

(34) Riportiamo le definizioni contenute nella «Guida per la compilazione del foglio di famiglia» del censimento: «Per abitazione vera e propria deve intendersi un insieme di vani, o anche un vano solo, funzionalmente destinato all'abitare (cioè appositamente costruito o trasformato per tale uso) che dispone di un ingresso indipendente sulla strada o su pianerottolo, cortile, terrazza, ecc. e che alla data del censimento è occupato o è destinato ad essere occupato da una persona o da una famiglia o da più famiglie insieme coabitanti».

«Per vano utile o stanza s'intende il vano che abbia luce ed aria dirette (cioè che sia illuminato ed aereato direttamente attraverso aperture nei muri esterni o nei muri dei cortili o attraverso lucernari) e sia di ampiezza sufficiente a contenere almeno un letto. La cucina, l'ingresso, nonché i vani ricavati dalle soffitte, se abbiano i requisiti citati (cioè luce ed aria dirette e ampiezza sufficiente a contenere almeno un letto) devono essere considerati stanze».

TAV. IX.

INDICI DELLA SITUAZIONE DELLE ABITAZIONI
NELLE VARIE REGIONI ITALIANE.

REGIONI	Abitazioni vere e proprie			Baracche, grotte, ecc.	
	Stanze per abitazione	Famiglie per abit.	Persone per stanza	Famiglie per bar. ecc.	% famiglie sul totale
Piemonte	3,2	1,03	1,01	1,05	0,45
Valle d'Aosta	3,0	1,02	1,14	1,00	0,67
Lombardia	3,0	1,04	1,26	1,06	0,78
Trentino-Alto Adige	3,8	1,05	1,13	1,42	1,62
Veneto (a)	4,1	1,11	1,28	1,10	1,41
Friuli-Venezia Giulia	4,0	1,09	1,17	1,43	1,55
Liguria	4,2	1,17	0,92	1,09	2,02
Emilia-Romagna	3,5	1,06	1,23	1,10	1,19
ITALIA SETT.	3,5	1,06	1,17	1,11	1,03
Toscana	4,1	1,11	1,06	1,28	1,32
Umbria	3,8	1,06	1,30	1,06	0,92
Marche	4,1	1,06	1,18	1,23	0,78
Lazio	3,2	1,17	1,53	1,16	5,37
ITALIA CENTR.	3,7	1,12	1,25	1,18	2,81
Abruzzi e Molise	3,2	1,04	1,43	1,16	1,93
Campania	2,4	1,06	1,95	1,24	1,61
Puglia	2,2	1,06	2,15	1,06	3,00
Basilicata	2,0	1,03	2,16	1,01	1,95
Calabria	2,2	1,04	2,08	1,05	5,43
ITALIA MERID.	2,4	1,05	1,93	1,10	2,73
Sicilia	2,4	1,06	1,74	1,10	1,94
Sardegna	3,5	1,07	1,39	1,28	2,97
ITALIA INSUL.	2,6	1,06	1,65	1,15	2,15
ITALIA (a)	3,2	1,07	1,37	1,13	1,89

(a) Esclusi i comuni della provincia di Rovigo e quello di Cavazere (Venezia).

invece, solo il Lazio e la Liguria superano il valore medio. L'unico indice per il quale la situazione del sud non appaia sistematicamente più sfavorevole è quello della coabitazione (famiglie per abitazione) che si presenta più elevato in talune regioni settentrionali e centrali; va però considerato che, se si eccettua il Lazio, i valori più elevati corrispondono a regioni dove è maggiore il numero di stanze per abitazione, il che attenua la portata sociale ed igienica del fenomeno.

Confronti esatti con la situazione prebellica non sono possibili, giacché le definizioni attuali di «abitazione» e di «stanza» non coincidono con quelle adottate nella precedente indagine eseguita al 21 aprile 1931. In linea di massima tuttavia si può dire che la situazione risulta oggi aggravata rispetto al 1931, non tanto nel complesso del Paese quanto per le regioni meridionali, essendosi accentuata la differenziazione territoriale (35). Il diverso incremento della popolazione, la diversa entità dei danni provocati dalla guerra e il diverso ritmo di ricostruzioni e di nuove costruzioni nelle varie zone d'Italia sono gli elementi, per lo più concomitanti, che hanno determinato l'accentuarsi della situazione di sfavore del sud e delle isole.

Conviene forse accennare alle ragioni specifiche cui può attribuirsi la gravissima crisi degli alloggi accusata dal Lazio, che si presenta come la regione in condizioni più sfavorevoli, non solo rispetto a quelle del nord e del centro ma anche rispetto a molte regioni del mezzogiorno, specie per quanto riguarda la carenza di abitazioni vere e proprie. Sui valori degli indici del Lazio pesa soprattutto la situazione di Roma, dove l'indice di coabitazione raggiunge il valore di 1,27, il grado di affollamento quello di 1,56 e la percentuale di famiglie che vivono in baracche o grotte tocca il 6,61%, con 1,21 famiglie per ogni baracca o grotta. Nel complesso dei diversi aspetti della situazione, Roma è, tra le grandi città, quella che presenta più acuto il problema degli alloggi (pur non avendo subito gravi danni dalla guerra); giacché al suo eccezionale sviluppo demografico non si è accompagnato il necessario sviluppo edilizio, soprattutto quello dell'edilizia popolare.

Da questi sommari elementi illustrativi della situazione degli alloggi in Italia risulta evidente che il fabbisogno di abitazioni è assai superiore alla disponibilità: secondo una recente valuta-

(35) Ad es., il grado di affollamento è oggi più differenziato regionalmente di quanto non fosse nel 1931. Il confronto tra i valori dei rapporti non è significativo per le ragioni sopra dette, ma l'aumento della variabilità regionale di detti rapporti — che, anche nel 1931, erano più elevati per le regioni meridionali e insulari — indica l'accentuarsi delle differenziazioni; tale variabilità, misurata con la differenza media (che fornisce l'oscillazione media del numero di persone per stanza dall'una all'altra regione) è passata da 0,18 nel 1931 a 0,23 nel 1951.

zione (36), il fabbisogno annuale ammonta a 548.000 vani e quello totale — derivante dai ritardi accumulati — raggiunge i 5,1 milioni di vani. D'altra parte, il numero di vani di abitazioni ricostruite o di nuova costruzione dichiarati abitabili, pur essendo continuamente e notevolmente cresciuto dalla fine della guerra, ha superato di poco nel 1951 i 346 mila (i dati del 1952 non sono ancora disponibili), il che sta ad indicare che esso è tuttora molto inferiore anche al fabbisogno annuo e che pertanto il ritmo delle costruzioni dovrà essere sensibilmente accelerato al fine di evitare che la situazione si aggravi sempre più (37).

7. — Dalla sommaria analisi condotta sui primi risultati provvisori del censimento, si può concludere che la popolazione italiana si accresce tuttora in misura non trascurabile, ma con un ritmo che si va riducendo nel tempo, per ef-

(36) Cfr. S. ALBERTI, *Fabbisogno e costruzioni di abitazioni in Italia*, in « Rassegna di Statistiche del Lavoro », luglio-agosto 1952.

(37) Il numero di vani dichiarati abitabili risulta dall'*Annuario Statistico italiano*, 1952 (tavola 221). Occorre tener conto che alla cifra dei vani dichiarati abitabili conviene forse aggiungere una certa quota di vani costruiti, che vengono occupati prima che sia rilasciata la dichiarazione di abitabilità, quota che — secondo l'Alberti (articolo citato) — sarebbe molto elevata, ma che a nostro avviso non può portare la cifra totale a superare quella del fabbisogno annuo.

fetto della rapida discesa della natalità; la dinamica demografica ha determinato, d'altra parte, una modificazione strutturale chiaramente rilevabile nei riguardi della composizione per età della popolazione, la quale, pertanto, tende ad un progressivo « invecchiamento », che dalla fase favorevole (accresciuta importanza delle classi di età centrali) si sta avviando verso la fase sfavorevole (incremento relativo delle classi senili).

Per effetto di una diminuita intensità nell'emigrazione all'estero e nella corrente di spostamenti interni di popolazione, il peso demografico delle regioni del mezzogiorno — a più rapido incremento naturale — tende ad accrescersi; tende del pari ad accrescersi l'importanza demografica relativa dei centri urbani e, soprattutto, dei grandi centri urbani, ma anche nei riguardi dell'urbanesimo si avvertono nuove tendenze e, in specie, quella della rapida espansione di taluni centri del sud e delle isole.

Questo complesso di fenomeni, peraltro tra loro collegati, che differenziano lo sviluppo demografico territoriale, hanno particolare importanza in vista dell'antitetico sviluppo economico delle varie zone, in quanto determinano un aggravarsi delle condizioni generali del Mezzogiorno, di cui un chiaro sintomo è fornito dalla situazione degli alloggi, che — molto grave in genere in tutta Italia — si presenta assai più sfavorevole nelle regioni meridionali.

NORA FEDERICI

Note e segnalazioni bibliografiche

GIUSEPPE PALOMBA, *Cicli storici e cicli economici*, Napoli 1952, pagg. XXV-385.

1. — La teorica dei cicli economici può bene ritenersi giunta a conclusioni risolutive, così pure quella dei cicli storici; molto poco, invece, si conosce sulla connessione delle due. Eppure si tratta di un problema vitale per la scienza economica perchè è troppo evidente che i cicli economici (in cui è certamente presente una componente di natura strettamente ondulatoria) si svolgono, vivono e palpitano in un determinato ambiente storico per proprio conto soggetto ad un suo particolare sviluppo. « Se sia la storia a determinare l'economia o l'economia a determinare la storia; se — ed entro quali limiti — lo sviluppo storico risenta, nella sua essenza intima, della componente ondulatoria dei cicli economici o se questi ultimi sono dominati, come tendenza di fondo, dalla natura dello sviluppo storico; se le leggi della meccanica economica — sia anche nel suo capitolo della dinamica — ne vengano conseguentemente inficiate e compromesse, o continuano a mantenere, così come oggi le conosciamo, il loro valore di carattere propedeutico nello studio della scienza nostra; se le ricerche di economia aziendale debbano rimanere incapsulate in loro stesse o non piuttosto fondersi con l'analisi economica generale; se, infine, lasciato cadere o superato lo schema meccanicistico, si debba parallelamente rinunciare all'ausilio dell'analisi matematica o non, piuttosto, ricorrere ad altre branche di essa », questi ed altri di questa specie, sono i problemi affrontati in un volume di GIUSEPPE PALOMBA, recentemente edito a Napoli in sobria veste tipografica per i tipi dell'editore GIANNINI.

Il nuovo lavoro del Palomba, ordinario di Economia Politica all'Università di Napoli, non è che lo spontaneo sviluppo della sua « Introduzione alla Economia » che vide la luce, sempre a Napoli, nel 1950: ai « Cicli » — fra qualche anno — seguirà una monografia dedicata alla « morfologia economica di caratteristiche civiltà storiche » in cui, fra l'altro, l'A. promette di chiarire quegli aspetti dello sviluppo economico che sfuggono a quell'analisi quantitativa che forma, invece, parte assorbente dello studio di cui qui ci stiamo occupando.

L'opera del nostro A. si divide in due parti e si sviluppa in complessivi sette capitoli: quattro ne compongono la prima parte, ed in essi sono contenute le linee essenziali della teoria che, escludendo alcuni paragrafi isolabili dal grosso della trattazione, sono accessibili anche a chi non possiede alcuna preparazione di matematica superiore; gli ultimi tre capitoli, in cui la conoscenza della analisi ci sembra indispensabile, costituiscono la seconda parte del volume. Nella prima parte, l'Autore segue le vicende dello sviluppo storico sul piano macroscopico, nella seconda parte — invece — indaga sul sostegno di quello sviluppo che è da rinvenirsi sul piano microscopico (precisamente, nelle vicende della vita delle imprese su cui si incardinano i fenomeni di massa imposti dal decorso della storia).

2. — Il ciclo è una serie di fenomeni che si ripete in ordine determinato, non necessariamente — però — ad onda, come nel caso particolare delle fluttuazioni. L'aspetto ondulatorio del fenomeno, che indubbiamente emerge fin dalle più sommarie osservazioni, nello studio dei cicli economici e, per analogia, dei cicli storici in generale, costituisce l'essenza del fenomeno stesso o non piuttosto l'andamento esteriore che maschera movimenti più profondi e di diversa natura? Estendendo il periodo di osservazione, questo aspetto profondo non potrebbe, a sua volta, apparire di natura ondulatoria? Ma, se in un certo intervallo di tempo, l'aspetto ondulatorio non è più riscontrabile siamo proprio autorizzati a pensare che il più generale concetto di « ciclo » sia effettivamente inoperante?

Dare una risposta a questi interrogativi è ed è stato cosa tutt'altro che semplice: ecco perchè troppo spesso gli economisti hanno concentrato la loro attenzione sul fenomeno ondulatorio superficiale ma solo raramente e comunque di recente si sono preoccupati di scendere in profondità; il che non è cosa facile anche perchè « ad una data profondità, forse tutt'altro che notevole, il problema economico sembra sfociare in quello storico, ove la indagine deve cambiare metodo e probabilmente di natura ed ove, bene o male, bisogna accettare una visione del mondo a preferenza di una

altra, cosa che l'economista specializzato, molto giustamente, evita tutte le volte che gli riesce possibile » (pag. 4).

È perciò che il nostro A. comincia a domandarsi quale sia stata l'idea tradizionale in materia di svolgimento storico precisando che tale veduta potrà essere in seguito accettata o respinta a seconda che si dimostrerà più o meno generale delle vedute che si sono susseguite in ordine di tempo.

Combinando le due ipotesi della « migrazione dei poli » e dell'« evoluzione regressiva », è possibile concepire la storia come sviluppo, attraverso cicli di varia ampiezza e durata, di uno stato qualunque della manifestazione o di qualcuna delle sue più ristrette o più particolari modalità. L'esposizione più generale da cui l'A. ritiene di dover partire è quella contenuta nella dottrina indù dei cicli cosmici, che tutte le altre tradizioni autentiche, compresa perciò quella ebraico-cristiana, elaborano e confermano in maniera autonoma, e cioè, per proprio conto e con propri mezzi.

L'esposizione dell'idea tradizionale in materia di svolgimento storico permette di concludere che due sono le caratteristiche dello svolgimento stesso: 1) quanto alla forma, lo svolgimento è ciclico; 2) quanto alla natura, esso comporta un continuo arricchimento della manifestazione periferica e, di conseguenza, un correlativo oscuramento del centro da cui, direttamente o indirettamente, quella procede.

I cicli, adunque, rappresentano *movimenti simmetrici* i quali implicano un periodo di ascesa, un punto culminante, e, poi, un periodo di discesa di durata pari (all'ingrosso) a quello di ascesa ma con avvenimenti che si corrispondono in simmetria speculare: « la ragione del capovolgimento è da ritrovarsi nel fatto che il contenuto *potenziale* originario dell'evento generatore del ciclo, a mano a mano che si attualizza, va esaurendosi e provoca manifestazioni sempre meno ricche di significato efficiente fino ad invertirne addirittura il senso, fondendo nel caos finale tutti gli elementi che costituiscono il sostegno dell'intero svolgimento » (pagina 48).

Un esempio di ciclo simmetrico? Il « ciclo carolingio »: dura 154 anni e comprende: 1) un periodo di 44 anni di ascesa (dal 732 al 776); 2) un periodo di 66 anni (fino all'842) che comprende la azione di Carlo Magno e di Luigi il Pio e che segna l'apogeo nell'809, anno centrale di questo sottoperiodo e dell'intero ciclo (*centro dei tempi*) con la disfatta dei sassoni ed il massimo splendore della dinastia Carolingia; 3) un terzo periodo, di 44 anni, che va dall'843 — con lo smembramento dell'Impero — all'887 che segna la deposizione di Carlo il Grosso: è il periodo della decadenza della dinastia e dell'esaurimento progressivo delle sue possibilità.

Questa visione di cicli storici, avverte alla fine l'A. deve essere, però, accolta con cautela; non deve considerarsi una *dottrina autonoma* ché, come tale,

non risponderebbe né all'idea tradizionale (che è essenzialmente metafisica, quindi unitaria) né alla concezione moderna che « fondandosi sul singolare e sull'irreversibile considera una pura e semplice contraddizione in termini sia la possibilità di rinvenire delle « leggi storiche », come quella di giungere ad una unificazione degli svolgimenti storici e dei processi di tipo naturalistico » (pag. 50).

Il primo colpo all'unitarietà delle concezioni tradizionali si ebbe quando si cominciò a fermare l'attenzione, appunto, sulla *singularità ed irreversibilità* di alcuni aspetti dello svolgimento storico. È naturalmente l'inizio di questo nuovo ordine di idee, sia pure fino ad un certo punto, fu opera di G. B. Vico, che — secondo il Croce — lasciò sussistere il dualismo tra storia e natura e che — secondo il Palomba — contiene in germe quel monismo storico a cui Benedetto Croce aderisce in pieno e che si contrappone al monismo razionalistico e naturalistico creando, così, davvero la definitiva scissione dei complementari sintetizzati nella concezione « non-dualistica » della metafisica tradizionale.

Un altro colpo alla concezione tradizionale è dato dalle interpretazioni metafisiche che si sono volute annettere alla teoria della relatività di Einstein. Dopo una sommatoria ma chiara esposizione della teoria, il Palomba asserisce che l'unica pretesa di tale teoria è quella di fornire uno schema più adeguato di quanto non sia quello classico newtoniano per inquadrarvi i fenomeni fisici. Il che fa ritenere che siano perfettamente nel giusto quei filosofi che, come Ugo Spirito, non riescono a scorgere quale relazione possa avere la teoria relativistica di Einstein con l'idealismo ed il soggettivismo. Ma, e questo è il punto più importante, le conclusioni ultime della teoria generale della relatività si pronunciano in favore di un *universo spazialmente limitato* e siccome per i moderni tutto l'universo si identifica con quello materiale o corporeo o spaziale, ne deriva che esso sarebbe da considerarsi appunto limitato: conclusione, questa, antimetafisica per eccellenza.

3. — La scienza economica — afferma il Palomba — può considerarsi l'unica disciplina moderna in cui naturalismo e storicismo trovino modo di unificarsi (*certo sempre fino ad un certo limite*) in una visione sintetica che, superando lo schema del materialismo dialettico, lo comprenda come un caso particolare deducibile dalla soppressione di una parte delle ipotesi su cui quella stessa visione sintetica s'aderge... Inoltre... « lo schema generalizzato o sintetico che andiamo elaborando supera il dualismo, molto grave, che nella nostra disciplina si venne a creare quando, ad opera della scuola storica tedesca (List, Schmoller, Sombart, ecc.), si oppose una visione storicistica della economia alla concezione strettamente razionalistica che ne ebbero certamente i classici (Smith, Ricardo, Mill, ecc.) e che fu notevolmente ac-

centuata ed esasperata dalla corrente matematica (Cournot, Walras, Pareto, ecc.). Solamente nelle opere di Luigi Amoroso si delineano molte possibilità di sviluppo che possono appunto ricondurre la scienza economica a quella particolare posizione di privilegio di cui poco prima si è detto: le sue acute ricerche di dinamica economica e la analisi critica della società contemporanea condotta sulla scorta della sociologia paretiana, ma anche — e forse più — eretta sulla spina dorsale di un pensiero profondamente ed autenticamente cattolico, mettono sulla buona via che oggi rimane aperta allo storico ».

Cerchiamo, quindi, di esporre sinteticamente il vivo della disamina del Palomba. A tal uopo occorre anzitutto considerare molto da vicino il contenuto sostanziale dell'aspetto naturalistico della scienza economica.

L'economia come la meccanica fa pensare alla azione di soggetti operanti soltanto in funzione di un freddo ed obiettivo calcolo edonistico. La critica banale di codesta concezione si concreta nello affermare che l'uomo non è mosso dal solo calcolo edonistico ma da tutto un guazzabuglio psichico difficilmente identificabile nella sua natura e che non permette di trarre uniformità alcuna circa il suo comportamento. Questo è modo antiscientifico di ragionare perché anche nelle discipline esatte bisogna partire da alcune ipotesi per giungere a qualche conclusione.

Il punto oscuro della meccanica economica risiede, in realtà, in tutta altra zona. Esso prende origine dal tipo teorematologico che è proprio a quella costruzione e che, per vari aspetti, la rende simile non tanto alla meccanica razionale quanto ad un qualsiasi tipo di geometria; per meglio dire, se essa è sostanzialmente una meccanica, formalmente è, invece, una vera e propria geometria (come una geometria, infatti, essa trae origine da un certo « apparato » di postulati e di assiomi, e come una geometria essa si altera coll'alterarsi del gruppo di postulati e di assiomi da cui discende). Ora, il *punctum saliens* della questione è precisamente questo: *per il semplice fatto che esiste uno sviluppo storico bisogna inferirne che i postulati originari non possono rimanere fissi ma si alterano in funzione del tempo*. Ed eccone una prova molto spicciola.

I cinque postulati su cui s'aderge la meccanica economica sono: 1) esistono le leggi della tecnica; 2) esiste l'ordinamento giuridico; 3) postulato edonistico; 4) esiste la proprietà privata dei mezzi di produzione e di consumo; 5) esiste la libertà delle azioni economiche.

La possibilità del risparmio e la conseguente formazione di capitali nuovi sposta il rapporto d'impiego del macchinario e della mano d'opera a favore del primo; inoltre la libertà d'associazione portando alla formazione di leghe operaie tendenti a realizzare più alti livelli di salari, accentua notevolmente lo spostamento del rapporto d'impiego

macchinario-mano d'opera. Tutto questo basta a far intendere che la disoccupazione finisce col diventare una malattia cronica del sistema. E siccome i disoccupati non possono vivere con dotte lezioni di economia politica ma hanno bisogno di sussidi, per la concessione dei quali occorrono dei provvedimenti di politica economica, il postulato 2) perde il suo autentico significato e l'armonico apparato comincia a traballare. « Né si può proibire la formazione delle leghe operaie senza incorrere nella violazione della libertà d'associazione stabilita dall'ordinamento giuridico vigente; né ancor meno si può restringere la scelta dell'imprenditore relativo all'impiego alternativo del capitale e del lavoro senza menomare il punto 4) e forse anche il 5). Le contraddizioni interne dell'apparato ipostatico, sopite o latenti all'origine, si aggravano col decorso del tempo e proprio per il funzionamento materiale e spontaneo del sistema stesso di concorrenza; questo banalissimo ragionamento mostra che la vera dinamica economica non è — come dicevamo — di natura meccanica, bensì di natura dialettica » (pagg. 125-126). Lo schema meccanico può considerarsi sufficiente a spiegare i fenomeni economici solo nei quadri della statica, non della dinamica.

Ma perché, poi, il perturbamento si è verificato solo a cominciare da una certa epoca dello sviluppo capitalistico? Viene spontaneo rispondere che il fatto è dovuto essenzialmente all'azione di un « campo gravitazionale » non uniforme e non omogeneo nella sua intensità, sorto come diretta manifestazione dello sviluppo storico della vita economica, sviluppo caratterizzato dalla evoluzione periferica del regime capitalistico in concomitanza al suo progressivo oscuramento centrale. E nel sistema capitalistico che cos'è centrale e che cos'è periferico? Seguendo Perroux può dirsi che la caratteristica di natura centrale risiede tutta e soltanto nel fatto che *lo Stato come non deve ostacolare il sorgere dell'impresa, così non deve prolungarle la vita quando essa, da sola, non si regge più*. Lo aspetto periferico è invece costituito dalla teoria schumpeteriana delle nuove combinazioni.

« Il procedere delle nuove combinazioni è oscuramento del principio della autonomia della scelta e della responsabilità dell'imprenditore, mentre lo oscuramento di tale principio procede attraverso lo sviluppo delle nuove combinazioni: ci sarà un punto che segna il limite al di là del quale il principio d'ordine centrale è sopraffatto dall'enorme sviluppo dell'ordine periferico, mentre soltanto la forma è ciò che sopravvive al suo contenuto... Tutto sta a determinare questo punto critico, il centro dei tempi, l'apogeo del ciclo. Una volta che ne abbiamo accertata l'esistenza in questo che costituisce uno studio monografico del ciclo capitalistico il canone storicistico puro e semplice va ad arricchirsi di un non trascurabile elemento per ogni futura ricerca: l'evoluzione periferica si accompagna all'involutione centrale » (pag. 131).

È interessante notare che per la scienza economica il decorso storico lascia una scia che diventa suscettibile di misura e di calcolo dell'ordine quantitativo; in un certo senso, cioè, la storia diventa statistica economica ma non cessa di essere storia se — da questo aspetto particolare — si risalga alla fonte stessa che lo ha generato e ci si sforzi di integrarlo in uno schema dialettico generalizzato, avente come fondamentale canone di interpretazione il doppio processo d'involutione centrale e di evoluzione periferica.

Il Rostow, nello studiare le vicende subite dal ciclo capitalistico nell'economia britannica, costruisce una tabella dei saggi medi percentuali dei mutamenti ivi intervenuti nel lungo periodo 1739-1917 per quanto riguarda la « produzione totale », quella dei « beni di consumo », dei « beni capitali », dei « salari reali » della popolazione e del prodotto « pro-capite ». Dal fatto che, specie per le prime tre colonne (produzione totale, beni di consumo e beni capitali) gli aumenti sono lievi nel periodo iniziale e finale e molto più sensibili nei periodi intermedi, il Rostow deduce che la tabella in esame può essere considerata come una « rappresentazione dinamica della legge dei rendimenti decrescenti ». Per il Palomba, invece, è più giusto assumere il decorso della storia quale campo gravitazionale della economia ed interpretare la decrescenza dei rendimenti come il risultato del procedere del ciclo capitalistico il quale non fa che svilupparsi come « ciclo simmetrico », col centro dei tempi al suo punto di apogeo. « Non, dunque, decrescenza dei rendimenti come campo gravitazionale della storia, sibbene esaurimento storico delle possibilità originarie del sistema, e cioè decorso storico come campo gravitazionale che condiziona lo sviluppo economico ». Per porre in risalto il fatto che sia davvero la storia a costituire il campo gravitazionale dell'economia, l'A. esamina, con il Rostow, i cinque periodi in cui quest'ultimo caratterizza lo sviluppo dell'economia britannica lungo il XIX secolo. Accertata l'esistenza del campo, il Palomba lo conforta con la conferma statistica rifacendosi alla ponderosa opera del Dupriez sui « Movimenti Economici Generali ». Dall'esame statistico risulta, fra l'altro, che la quantità dei beni prodotti aumenta e che questo aumento non obbedisce alla legge dei movimenti uniformi. Ma — per definire la struttura del « campo » — bisogna notare altre fondamentali particolarità e propriamente: 1) lo sviluppo è — in linea di massima — di tipo logistico, cioè, in un primo momento, accelerato e, successivamente, ritardato; 2) lo sviluppo più notevole — fermandosi a considerare soltanto quello relativo ai beni di consumo e l'altro relativo ai beni capitali — si verifica, in maniera particolarmente sensibile, proprio per questi ultimi; 3) lo sviluppo della popolazione è il meno accentuato di tutti; 4) i prezzi, come tendenza di fondo, si mantengono stabili; 5) la relativa stabilità dei prezzi si palesa attraverso onde intorno ad una linea parallela all'asse dei tempi.

La prima deduzione è che, aumentando il volume produttivo, e stabile rimanendo il livello generale dei prezzi, il reddito monetario globale aumenta, con mascheramenti ondulatori, secondando — in via tendenziale — il trascinamento operato dallo sviluppo logistico della produzione complessiva. Ma l'aumento del reddito complessivo come si ripartirà fra salariati ed imprenditori? Ammesso che i salari reali aumentino, « vuol dire che il prezzo del lavoro cresce e se il prezzo del lavoro cresce mentre il livello medio generale di tutti i prezzi tende a rimanere costante, vuol dire che l'imprenditore si sforzerà, sfruttando il principio di sostituibilità fra i vari fattori di produzione, di surrogare il fattore « lavoro umano » col fattore « lavoro meccanico » facendo entrare in azione i mezzi di auto-difesa di cui la classe dirigente inquinata, ma non ancora soccombente, dispone: alla miseria dei singoli lavoratori, anteriore al 1867 — o, in genere, alla prima guerra mondiale — a causa dei salari di fame, va — a mano a mano — a sostituirsi la miseria della classe lavoratrice nel suo insieme, posteriore alla conclusione della prima guerra mondiale, a causa di una disoccupazione cronica crescente. Ecco perchè, in ultima analisi, come bene notava il Pareto, il ciclo capitalistico, diventando ad un dato momento *plutocratico ed insieme demagogico* non può non improntarsi ad una crescente disuguaglianza nella ripartizione della ricchezza prodotta. Si comprende che il nocciolo di questa intricata fenomenologia, nocciolo che ora interviene come causa ora come effetto, rimane sempre l'aumento del volume fisico della produzione complessiva in genere, ed il diverso ritmo con cui si accrescono i beni capitali di fronte ai beni di consumo in ispecie. È questa diversità di ritmo che costituisce la chiave di volta del campo gravitazionale e da esso bisogna partire per la descrizione analitica del campo stesso.

Supponiamo pari a 100 il volume complessivo della produzione di cui il 90 % è costituito da beni capitali ed il 10 % da beni di consumo. Se l'equilibrio fosse stazionario od anche uniformemente progressivo dovremmo poter dire che le probabilità secondo cui il flusso dei beni capitali altera il flusso dei beni diretti e quella secondo cui il flusso dei beni diretti altera il flusso dei beni capitali sono entrambe nulle. *In tal caso il campo gravitazionale non giocherebbe per niente, anzi sarebbe addirittura assente. L'azione del campo si fa sentire proprio nel fatto che le probabilità di permanenza nei rispettivi settori diventano inferiori alla unità mentre le probabilità di migrazione da un settore all'altro diventano maggiori di zero.*

Servendosi dell'analogia colla teoria della relatività einsteiniana, l'A. individua l'azione del campo gravitazionale sullo sviluppo relativo alla coppia beni diretti-beni capitali; naturalmente l'azione del campo è analoga su molte delle coppie di variabili studiate abitualmente dalla macro-economica. Il « campo » permettendo di superare la concezione

statica e, in certo senso, anche quella dinamica, è in grado di ritrarre lo svolgimento dialettico delle grandezze in gioco, in quanto, divenendo la curvatura di una superficie funzione continua delle coordinate che la individuano ed essendo lo sviluppo delle coordinate determinato in maniera analoga ed inversa, proprio dalla curvatura della superficie, riesce possibile seguire le deformazioni delle leggi economiche in funzione appunto della espansione delle grandezze che, in esse, intervengono.

4. — Non deve però credersi che le grandezze soggette ad espandersi in obbedienza al campo di gravitazione si espandano, in concreto, davvero con continuità e senza sosta od interruzioni od ondulatorie: l'altra caratteristica consiste nel moto ondulatorio a cui le grandezze stesse sono sottoposte. È perciò che l'A. studia nei primi due paragrafi del quarto capitolo il moto ondulatorio dimenticando, in un primo momento, il campo gravitazionale e tutti gli altri concetti che aveva elaborati in precedenza ed iniziando l'indagine alla maniera degli schemi puramente meccanici. L'indagine, condotta sugli ormai classici schemi dell'Amoroso, gli permette di concludere che « nel fenomeno economico gioca un *quid* che può assimilarsi al principio newtoniano di azione e reazione; che esso affiora in maniera particolarmente nitida nel caso in cui si studiano, sempre alla scala macroscopica, le interferenze fra il livello medio generale dei prezzi ed il volume fisico della produzione complessiva (principio puro assoluto) mentre nel caso in cui si studiano, sempre alla scala macroscopica, le più complesse interferenze fra il livello medio generale dei prezzi, il volume fisico della produzione complessiva ed il saggio dello sconto (dinamica della circolazione in un mercato chiuso) — ovvero quelle fra i cambi, i prezzi e lo sconto (dinamica dei mercati aperti) — il verificarsi del principio di azione e reazione è, in primo luogo, subordinato al verificarsi di determinate condizioni e, in secondo luogo, anche quando codeste condizioni effettivamente si verificano, esso non può mai prescindere dall'esistenza d'una componente evolutiva che ovviamente altera sia la sua purezza come la sua assoluta genuinità; che, infine, le condizioni richieste per la verifica del principio risultano più complicate nel caso dei mercati aperti che non in quello del mercato chiuso » (pag. 195).

Ma ciò che più conta mettere in evidenza, sottolinea giustamente ed a suo merito l'A., è proprio il fatto che il secondo sistema differenziale dello Amoroso già indica l'esistenza di una componente evolutiva: ora, a questa constatazione, il Palomba giunge postulando l'esistenza d'un campo gravitazionale, ed essa risulta perfettamente coerente con tutta la teoria da lui svolta in precedenza.

L'interpretazione del moto ondulatorio s'inquadra, dunque, perfettamente nella concezione dialettica dei fenomeni economici ed è confermata lar-

gamente dalle più autorevoli trattazioni moderne sull'argomento. Ciò vale per quegli economisti che hanno utilizzato nelle loro ricerche l'idea del *lag*, mentre lo stesso bisogna dire, forse con maggior senso di riconoscimento, nei confronti degli schemi che si servono del principio d'accelerazione per spiegare l'essenza del moto ondulatorio, poichè « il principio d'accelerazione coincide, se rettammente inteso, in gran parte almeno, con l'idea della storia come campo gravitazionale della vita economica; coloro che lo hanno sostenuto non sono giunti a prendere esatta coscienza dell'organicità di una visione che va molto al di là dell'interpretazione di fenomeni molto particolari e contingenti e frammentari... » (pag. 203-204).

Non aderisce, invece, il Palomba alla teoria del moltiplicatore del Keynes per la ragione che, *nonostante le apparenze, il moltiplicatore costituisce la più recisa negazione dei campi gravitazionali* e, in genere, delle economie non uniformemente progressive.

Attenendosi, invece, alle concezioni tutt'altro che remote delle economie progressive, la spiegazione delle fluttuazioni rimane sufficientemente giustificata, a condizione però che la progressività non sia considerata, come fa il Cassel nella sua *Theory of social economy*, uniforme; la progressività, in altri termini, non deve essere avulsa dal campo di gravitazione. L'A. aderisce alla concezione dei cicli economici del Fanno, secondo la quale un sistema economico che obbedisce ad uno sviluppo progressivo non si muove lungo la linea della tendenza secolare, bensì oscillando attorno ad essa.

Esposta la teoria del Fanno, l'A. passa a trattare della disgregazione della linea teorica d'equilibrio che, fino a questo punto, è stata sempre concepita come una forza di potente attrazione esercitata sulle configurazioni ondulatorie concrete. Lo studio di tali disgregazioni gli consente di dimostrare che i Paesi i quali, giunti alla fase finale del ciclo capitalistico, riescono a conservare un sistema monetario sano ed efficiente, hanno speranza di assistere soltanto a fluttuazioni intorno alla tendenza secolare ritornata ad essere quasi-stazionaria. Per i Paesi che, invece, non riescono a mantenere la moneta sana, la fase finale del ciclo capitalistico, con ogni probabilità, sarà caratterizzata da movimenti ondulatori molto irregolari e forse puramente erratici, in cui, le forze che agiscono, venute a mancare, più o meno, completamente la flessibilità del sistema, imprimono allo sviluppo concreto di esso piuttosto le caratteristiche d'un equilibrio indifferente, d'un equilibrio che si sposta in conformità dei vincoli che *occasionalmente* vi agiscono senza conferire più alcun significato al campo di gravitazione, per proprio conto, divenuto tenuissimo. Per altra via, anche qui, la linea teorica d'equilibrio si disgrega senza possibilità di ripresa.

Dimostrata, quindi, l'esistenza del « campo » occorre studiarne gli effetti sul piano microscopico

cioè nella vita dell'impresa sulla quale s'incardina i fenomeni di massa imposti dal decorso della storia. Restava inoltre da vedere: 1) se c'era — e quale eventualmente fosse — qualche legge economica da considerarsi, almeno entro date condizioni, *invariante* e cioè indipendente dall'azione del campo; 2) quali fossero le fondamentali grandezze da considerarsi *covarianti* al campo; 3) quali quelle che fossero da considerarsi *controvarianti*, e cioè che variano anch'esse al variare del campo, ma in senso contrario alle precedenti.

Tutta questa materia che esula dalle linee essenziali della teoria è contenuta nella seconda parte del volume che — come abbiamo già detto in principio — non pare del tutto accessibile a chi non possieda alcuna preparazione di matematica superiore.

5. — Senza leggere il bilancio — dice l'A. — o, meglio, una serie di bilanci, nulla si riesce a capire della vita dell'impresa: è perciò che, per studiare la vita dell'impresa, il Palomba parte dalla « Teoria matematica del bilancio contabile » elaborata in dipendenza di un sicuro dato di fatto: il fondamento intimo del bilancio d'impresa che poggia, in ultima analisi, su principi d'ordine non contabile ma strettamente economico.

Sappiamo che il netto è un « fondo », il reddito è un « flusso » che nel tempo può prodursi sempre identico a se stesso o può subire accelerazioni sia positive che negative. La relazione intercedente fra il capitale ed il reddito, nei fatti economici della gestione d'impresa, può esprimersi elegantemente con un'equazione differenziale lineare del secondo ordine:

$$y(t) = A(t)y'(t) + B(t)y''(t) \quad [1]$$

dove $y(t)$ è il valore del « netto » all'istante t , $y'(t)$ e $y''(t)$, rispettivamente la derivata prima e la derivata seconda, il « flusso » che esso produce e le accelerazioni che il flusso stesso implica, $A(t)$ e $B(t)$ i coefficienti di capitalizzazione del primo e delle seconde. $A(t)$ assume un significato strettamente finanziario e può assimilarsi al valore di una « rendita certa » di una lira percepibile per t anni; $B(t)$, invece, assume un significato attuariale e sembrerebbe assimilabile al valore attuale di una rendita unitaria percepibile per tutto il periodo di tempo in cui l'impresa riesce a « sopravvivere » nelle specifiche condizioni che han fatto constatare l'esistenza di quel profitto.

Ma come sono individuati i coefficienti A e B ? In generale — risponde l'A. — sono individuati a meno di un parametro che esprime, analiticamente, quello che è l'arbitrio del contabile allorché redige le cosiddette « scritture d'arrestamento », talché in definitiva quel parametro finisce col comparire insieme a t nei due coefficienti stessi:

$$y = A(t, \lambda)y' + B(t, \lambda)y'' \quad [2]$$

in cui A e B devono supporre, ora, funzioni continue e derivabili non solo rispetto a t ma anche a λ . Il che significa — e questa è la conclusione che ci ha spinti a riportare tutto il ragionamento dell'Autore che era, fra l'altro, già noto a chi conosce l'*Introduzione all'Economica* — che la determinazione del valore da attribuirsi al netto dipende appunto da λ ; che quel valore, cioè, è determinato a meno di un parametro. Scelto dunque un parametro λ , si determina, per via del tutto elementare, un altro parametro $= f(\lambda)$ che servirà a tradurre le percentuali dei singoli componenti dell'attivo e del passivo, espressione delle scelte dell'imprenditore nonché del profilo strutturale della consistenza patrimoniale, in quelle cifre assolute che dovranno effettivamente figurare in bilancio.

Ogni bilancio, di conseguenza, è funzione del parametro scelto dal contabile al momento della redazione della scrittura di assestamento, per trasformare in valore assoluto le percentuali delle singole poste, ad eccezione dei valori numerari certi che, ovviamente, trovano la loro determinazione per via puramente ed univocamente meccanica.

Da questa teoria scaturisce qualche notevole conseguenza, come la seguente, davvero importante: se da più bilanci contabili se ne vuol costruire uno unico, globale e complessivo, la prima cosa di cui ci si deve preoccupare consiste nel dovere tener conto dei diversi moltiplicatori λ propri ai vari bilanci da conglobare. Sembra così risultar molto evidente l'assurdo logico implicato nella stesura dei cosiddetti « bilanci economici nazionali » ottenuti, in ultima analisi, per sovrapposizione puramente aritmetica e meccanica dei vari bilanci individuali, cioè sommando valori accertati con unità di misura a dimensioni variabili. Eppure — osserva il Palomba — c'è chi ci crede ciecamente; c'è addirittura chi si prefigge e s'illude d'innestare dei provvedimenti concreti di politica economica su un simile pauroso guazzabuglio.

È proprio la determinazione del parametro lo scoglio grosso da superare per la formazione del bilancio. Scoglio grosso perché determinare il parametro significa, in altre parole, risolvere tutte le complicazioni che, a fine esercizio, sorgono per il fatto elementarissimo che vi sono dei costi e dei ricavi sospesi e perché, inoltre, tali costi e tali ricavi sono suscettibili, nella mente del contabile, di valutazioni differenti, ognuna delle quali è da ritenersi logicamente plausibile. Se, indubbiamente, vi sarà una scelta eseguita in base a criteri d'ordine pratico, d'altra parte essa non sarà la sola ad orientare la gestione futura, ma questa sarà influenzata da tutte le possibilità che si offrivano al momento in cui venne steso il bilancio, in quanto tutte, indifferentemente, risultarono plausibili: ammessa l'esistenza di questa pluralità — indefinita ma numerabile — di previsioni e di prefigurazioni del futuro se ne deduce che proprio da essa è determinato il futuro andamento del mercato che, a differenza di ciò che accade nel mondo inerte della

meccanica, è influenzato dalle previsioni degli operatori. In tre parole — tolte a prestito dalla fisica moderna — possono esprimersi in sintesi le precedenti argomentazioni: *l'osservatore perturba l'osservabile*. Appare fuor di dubbio che i costi ed i ricavi sospesi costituiscono un cospicuo e tipico esempio di osservabile.

Per la valutazione razionale dei costi e ricavi sospesi e per la determinazione dell'azione effettiva che sarà esercitata da essi sul mercato, l'A., con l'aiuto dell'analisi matematica, riesce ad inquadrare gli elementi di cui dispone nello spazio hilbertiano configurato, appunto, in una infinità numerabile di dimensioni.

6. — Dalla vita dell'impresa l'A. ritorna alla vita della società, fermando l'attenzione non più soltanto sull'aspetto naturalistico dello svolgimento storico ma studiando e vagliando l'intreccio di esso con quello più propriamente storicistico, in un ambiente, però, ben definito e determinato: quello democratico e parlamentare dell'Europa Occidentale.

Il Palomba riprende la sua teoria della concorrenza da un punto di vista strettamente concreto o statistico già sviluppato nei capitoli V e VI della « *Introduzione all'Economica* » precisando però che mentre nella citata « *Introduzione* » quando parlava di « costo » intendeva riferirsi al « costo unitario », ora parlando di « costo », intende riferirsi al « costo marginale » per permettere al ragionamento di acquistare il più alto grado di generalizzazione. La teoria permette di determinare, con l'ausilio delle matrici, lo stato teorico di concorrenza perfetta prima, e, in seconda approssimazione — dato che la libera concorrenza non è mai perfetta (lo stato perfetto, invero, presupporrebbe non solo che il prezzo coincidesse col costo marginale ma che, inoltre, questo s'adagiasse sul minimo e che, cioè, dati i vincoli del problema, esso coincidesse col costo unitario) — le condizioni che statisticamente definiscono il massimo ofelimitario del regime di concorrenza, e, quindi, il grado di approssimazione della configurazione statistica a quella teorica.

Il risultato analitico cui si perviene dimostra chiaramente che affinché giochi statisticamente il principio di concorrenza la differenza fra i prezzi di due merci qualsiasi, per quanto piccola possa concepirsi, deve risultare sempre abbastanza grande rispetto al prodotto del prezzo della prima per la probabilità che a quel prezzo si associ il costo della seconda (a parte, naturalmente, la questione del segno). In altre parole: è più grave e più pericoloso, ai fini del gioco della libera concorrenza, un profitto piccolo che non un profitto enorme poiché questo, purché sia dotato di una piccola — e non necessariamente infinitamente piccola — probabilità di verificarsi, non può sussistere che occasionalmente e, quindi, in breve volger di tempo scompare. Il tutto si riduce ad un perturbamento momenta-

neo: il fatto che la probabilità di verificarsi del grosso profitto sia soltanto piccola è garanzia sufficiente perché in breve volger di tempo esso sparisca. Se invece la differenza fra i due prezzi è abbastanza piccola — ma non infinitamente piccola — e la probabilità di verificarsi è alta, la corrispondente differenza fra prezzo e costo permane, diviene una imperfezione strutturale, un vizio del sistema di concorrenza. È questa la zona critica dove il sistema di concorrenza subisce la frattura e l'arresto del suo funzionamento. L'esistenza della predetta zona e lo spunto offerto da un perturbamento « nel » sistema, perturbamento da considerarsi inevitabile in un regime non stazionario e nemmeno uniformemente progressivo, dà luogo ad un campo gravitazionale che suscita la dialettica del sistema stesso.

Col che ci si allontana da quel massimo di appagamento che assicura il regime di concorrenza e che viene definito « massimo d'ofelimità per la collettività ». Alla disgregazione del massimo ofelimitario di tipo paretiano si accompagna l'edificazione di qualche altra cosa che possa prendere il suo posto? Il fatto è che mentre uno ed uno solo è il massimo d'ofelimità per la collettività, infinite sono le vie che da quella configurazione defluiscono. Fra queste una sola è bene identificabile: quella che porta al « minimo » di ofelimità per la collettività. Il campo gravitazionale che congiunge queste due configurazioni estreme, ove fosse anch'esso l'unico possibile, definirebbe il corso storico seguito dal regime di concorrenza e dal sistema capitalistico in tutto il suo ciclo vitale. Ma le cose non sono molto semplici in quanto se il « minimo » d'ofelimità per la collettività costituisce il punto d'arrivo, inevitabile e fatale, del regime di concorrenza, infinite rimangono le strade che dall'un polo conducono all'altro ed infinite le possibilità di resistenza, di ritardi, di riprese, di reazioni, di scappatoie, offerte dai vari paesi nel loro sviluppo (od involuppo) storico. Qui, dunque, la storia è solamente storia e del tutto irriducibile alla natura.

Ciò che rende atipico ed irreversibile lo sviluppo capitalistico nei vari paesi è costituito dalle interferenze che si fanno giocare fra il massimo di ofelimità di tipo paretiano e quelli che il Pareto stesso denominava *massimi d'ofelimità della collettività*: i quali, in parole povere, risultano determinati dal come e dal quanto bisogna togliere agli uni per poter dare agli altri, cose che possono effettuarsi in infiniti modi sì come infiniti devono ritenersi gli stessi massimi ofelimitari della collettività che molto spesso non sono chiari nemmeno alla mente di coloro che s'accingono a formularli o a definirli.

L'A. ci sembra ancora più pessimista. Egli afferma che i massimi di ofelimità della collettività diventano per molti venturieri l'alchimia più oscura che si possa mai concepire e su di cui si specula senza pudore e senza rossori; unico — in ogni caso

— è, invece, il fine che realmente si persegue: lo smantellamento progressivo del massimo di ofelimità *per* la collettività e la realizzazione, per vie sia pure diversissime, di quel tale minimo di cui più sopra si è detto. In tal caso, come non dar ragione all'analisi leninista che chiaramente intravede nell'imperialismo finanziario la fase suprema del sistema capitalistico? L'analisi di Lenin conferma che il massimo paretiano si trasforma in un minimo che si vorrebbe far passare per un massimo di ofelimità della collettività. Non potendosi tornare indietro o bisogna rassegnarsi a vedere cristallizzato questo minimo per un periodo non definito di tempo o superarlo con l'instaurazione del regime comunista. Quale la via da scegliere? L'A. suggerisce chiaramente. E questo suggerimento credo sarà, una volta per tutte, atto a convincere i tanti sul credo politico del Palomba. « Chi scrive queste pagine crede di poter concludere, almeno per il momento, con questo motto, certamente impopolare, che costituisce, però, l'unico punto di arrivo a cui egli abbia saputo giungere: *contro il comunismo, in difesa d'ogni vera ed autentica tradizione; ma contro ogni prepotenza oligarchica, in difesa del prossimo* » (pag. 308).

L'abbandono del massimo ofelimitario paretiano ed il realizzarsi di massimi ofelimitari della collettività sono le fasi di un processo che si realizza grazie anche all'intervento della classe politica nella vita economica. La configurazione d'equilibrio della concorrenza imperturbata e perfetta è soggetta, tutto sommato, a due ordini di deformazioni: quelle di natura « meccanica » provenienti dalla dinamica « nel » sistema e quelle di natura « storica » provenienti dalla dinamica « del » sistema, queste ultime impresse dai campi gravitazionali (storia in quanto natura) e da un insieme di provvedimenti adottati in sede di politica economica (storia in quanto storia). Nei regimi democratici, scardinato il massimo di ofelimità *per* la collettività, vien fuori un gran caos per il semplice fatto che i vari partiti tendono a sostituire al massimo scardinato un massimo della collettività, che ciascuno vede a modo proprio incamerato com'è nel programma di partito. Per evitare il caos bisognerebbe, invece, cominciare col definire la sostanza del nuovo ed unico massimo ofelimitario che da tutti vuol esser perseguito: solo in questo caso il regime democratico avrà ancora qualcosa da dire e potrà esser salvo!

Un risultato certamente positivo che la rivoluzione proletaria può conseguire è costituito dalla edificazione di un nuovo massimo ofelimitario che andrà a prendere il posto del minimo d'ofelimità *per* la collettività e che implicherà almeno questa duplice condizione: 1) esistenza di redditi derivanti da solo lavoro; 2) esistenza di una gerarchia di redditi che rispecchi l'utilità che le varie forme d'attività economica presentano per la società nella valutazione che di quell'utilità fa il soviet supremo. Non può non riconoscersi obietti-

vamente la preferenza per questo massimo della società socialista rispetto al minimo di ofelimità *per* la collettività, che s'intravede oggi nei Paesi dell'Europa Occidentale e che, se a tempo non s'interviene, rischia di cristallizzarsi per un periodo indefinito di tempo.

Concludendo: « Il massimo paretiano è superato dalla storia, il minimo è respinto dalla nostra coscienza morale; e visto che ogni via di mezzo è una presa in giro del prossimo, una soluzione a chiacchiere che serve a dare ossigeno alle oligarchie occulte ed alle dinastie anonime, si dovrebbe, a fil di logica (dovrei aggiungere non puramente formale), concludere che il massimo di ofelimità « della » società sovietica costituisce, per lo meno, il meno peggiore dei mali » (335).

Ma l'instaurazione della società sovietica presuppone la rivoluzione proletaria; e quest'ultima, è, di per se stessa, capace di conferire, alla società cui intende dar vita, un assetto stabile? Se si tien conto che l'origine prima dell'instabilità dello assetto liberistico deve rinvenirsi nel suo cosciente e deliberato allontanamento da Dio; se si riflette che la rivoluzione proletaria nega l'esistenza di Dio; se si è convinti — come lo è chi ha scritto il volume e come chi va scrivendo queste note — che tutto ciò che si ribella all'ordine voluto da Dio si illude di avere una vita autonoma e duratura e invece finisce, presto o tardi, coll'agitarsi in un sistema di contraddizioni che conducono alla sua catastrofe ed al suo annientamento; se si ricorda l'essenza vera del *diamat*; se si riflette su tutta questa breve ma palpitante realtà, non si può non riconoscere l'inutilità di una rivoluzione proletaria. Sovvertiremmo ancora di più l'ordine voluto da Dio; ma per fare che cosa? Per instaurare un ordine senza dubbio preferibile sul piano economico a quello attuale, ma che potrà, tutt'al più, avere cinquant'anni di vita.

Se il fato cieco vuol trasformarsi in provvidenza celeste, bisogna ritentare la via della tradizione. I giovani che — secondo l'A. — con tutta probabilità saranno testimoni di avvenimenti terribili, debbono formarsi una coscienza civile, attiva, solare, che non si adatta a nessuno dei programmi attuali ma che, anzi, a tutti si oppone con la medesima risolutezza: si tratta di un'opposizione non tanto diretta contro il comunismo, quanto essenzialmente contro il negativo, il tenebroso, il vacuo che, comunismo ed anticomunismo, magari nella identica e precisa percentuale, contengono senza accorgersene. Il cattolicesimo, in particolare, dovrebbe convincersi che per salvare i valori spirituali dovrebbe sacrificare alcuni degli interessi che difende.

7. — Siamo così giunti all'ultimo capitolo nel quale l'A., tenendo fermo il concetto in precedenza illustrato secondo il quale nell'economia giocano forze storiche nel senso ristretto della parola atte a non far ridurre l'economia stessa nei quadri di

una concezione completamente naturalistica, ritiene opportuno sintetizzare i risultati ultimi ottenibili da detta concezione che si è spinta tanto al di là dello schema meccanico classico da accogliere in se tutto ciò che di naturalistico implica lo sviluppo storico. L'equazione:

$$y = A(t)y' + B(t)y'' \quad [4]$$

è capace di farci scrivere — come si è detto nel paragrafo 5 — a meno di un parametro —, il bilancio di un istante qualsiasi della vita dell'impresa deducendolo dal bilancio precedente e dalle scritture in partita doppia intervenute nel lasso di tempo considerato.

Ma dalla [4] è possibile anche costruire il bilancio inteso non più come « situazione patrimoniale » bensì quale « conto economico ». Noto y , ricordando i significati già attribuiti ad y' ed y'' , integrando questi ultimi due entro i due istanti t_0 e t_1 (periodo di tempo considerato) è facile capire che la somma dei due integrali costituisce i ricavi complessivi perseguiti dalla nostra impresa; ricavi, in ultima analisi, pari alla somma dei prodotti dei prezzi unitari realizzati nelle vendite per le singole quantità vendute. Risulterà allora:

$$pw = \int_{t_0}^{t_1} y'(t) dt + \int_{t_0}^{t_1} y''(t) dt \quad [5]$$

Osservato, poi, come sia necessario, per ritornare, dalle osservazioni di tipo microscopico a quelle di tipo macroscopico, rendere omogenei i bilanci di tutte le imprese operanti (e questo il nostro A. l'ottiene, in una avvincente analisi, facendo intervenire correzioni nell'unità di misura, sia del modulo monetario come del tempo, basate sulla teoria relativistica di Einstein), il Palomba giunge alla formulazione delle leggi fondamentali dello sviluppo capitalistico. Queste sarebbero: 1) mentre si altera la struttura dei prezzi il massimo d'ofelimità *per* la collettività si allontana sempre di più dalla configurazione originaria; 2) mentre l'illiquidità del sistema cresce (a causa dell'introduzione di processi produttivi sempre più complessi) la diffusione della ricchezza nel corpo sociale viene a concentrarsi in un numero ognor più esiguo di percettori. Dal punto di vista qualitativo, poi, l'azione concomitante di queste due forze condurrebbe alla formazione di un'antigerarchia sociale nella quale l'A. ravvisa il pauroso oracolo della fine dei tempi.

Non aspetti il lettore un giudizio d'insieme sulla fatica del Palomba. Chi scrive sarebbe il meno qualificato a darlo per tutta una serie di motivi fra i quali uno certamente primeggia: quello di essersi formato una concezione della vita che non si discosta da quella adombrata nel volume presentato, per essere stato prima allievo e poi assistente del prof. Palomba.

Riporterò, in compenso, il giudizio d'insieme che, dell'opera del Palomba, dà uno studioso che sicuramente l'ha meditata, il Miani-Calabresi: « Se mi si chiedesse di raccogliere in una sintesi estrema l'ultima poderosa e suggestiva fatica di Giuseppe Palomba, oserei rispondere che si tratta di un tentativo di gettare un ponte tra la Terra e il Cielo... Ampia, forse una delle più ampie che si potevano concepire è la scena sulla quale viene impostata la rappresentazione degli accadimenti umani, tanto che in essa sono chiamati a far da attori la cosmologia e la biologia, la dottrina indù dei cicli cosmici e la fisiopatologia delle rivoluzioni, la meccanica newtoniana e la relatività einsteiniana, lo storicismo crociano e il materialismo storico, il profetismo israelitico e la dottrina coranica, la scienza economica e la storia intesa come campo gravitazionale dell'economia. È la rappresentazione in tanto volge al dramma, in quanto il solo vero protagonista ne sarebbe assente: lo spirito tradizionale.

L'unica linea di condotta che avesse soltanto di mira la salvezza della società sarebbe appunto quella che conduce ad imboccare nuovamente la via dell'ordine tradizionale » (1).

FERDINANDO VENTRIGLIA

ALVIN H. HANSEN, *A Guide to Keynes*, McGraw-Hill Publishing Company, Ltd., London, 1933, pp. xiv + 237.

Il nuovo lavoro di Alvin H. Hansen costituisce in un certo senso una risposta all'appello del Pigou per lo « scrupolo filologico » che ogni studioso dovrebbe osservare parlando o scrivendo della « Teoria Generale ». In termini crudi ciò vorrebbe dire semplicemente leggere il testo principe e preferirlo ai numerosi compendi, illustrazioni, volgarizzazioni, introduzioni, ecc. che si sono susseguiti dal 1936 a questa parte. Ma anche questa non è impresa facile. Sia per le difficoltà intrinseche alla « Teoria » che per opera stessa delle stratificazioni esegetiche che l'hanno rivestita — e che ormai influenzano fatalmente il lettore — leggere Keynes a « mente vergine » sembra ormai cosa impossibile.

Hansen si è assunto il compito di rivendicare i diritti della « filologia » keynesiana e, con esatto senso di opportunità, si è rivolto alle « menti vergini » con un'opera estremamente originale, che non è un libro di testo su Keynes, né un compendio, né assomiglia affatto alla vasta e spesso encomiabile letteratura che si è proposta di diffondere il pensiero keynesiano. È una « Guida » nel senso letterale del termine, come potrebbe essere la guida ad un museo, e, come ogni guida,

(1) DONATO MIANI-CALABRESI - *Cicli storici e cicli economici nel pensiero di Giuseppe Palomba* - in « Banca », 1953.

rivela il suo pregio proprio se usata « in loco ». In altri termini, lo scopo dell'opera è quello di indurre lo studente a leggere Keynes offrendogli assistenza e garantendogli una guida nel corso della lettura; e la sua utilità si dispiega solo se il lettore segue in pari tempo le pagine della « Teoria Generale ». Così Hansen prende lo studente alle soglie della « Teoria Generale », gli parla, in termini essenziali, dei classici e della legge di Say, e — si direbbe, sala per sala — gli fa percorrere un intero giro per l'intricata costruzione keynesiana, cominciando dalle definizioni generali per giungere all'uscita e cioè ai grossi « pezzi » delle fluttuazioni economiche e della filosofia sociale.

Il volume non sostituisce quindi Keynes, ma ne richiede la viva presenza. Si osservi l'indice, si scorra una pagina: il discorso di Hansen si riferisce sempre ad un capitolo, ad un paragrafo, ad un passo controverso sempre esattamente indicato. Ovunque è una guida serena e quanto mai sicura che mette in luce quanto ha bisogno di essere visto subito e trascura o appena accenna a quanto può essere temporaneamente omissivo.

Ma non si creda che, per essere una guida, l'opera di Hansen costituisca soltanto il lavoro di un esperto e puro espositore; essa è sempre serenamente, ma fermamente critica. Gli errori, le confusioni, le affermazioni affrettate, o esagerate, del maestro, vengono sottolineate quando occorre, sicché il contributo personale di Keynes finisce per emergere in piena evidenza (si veda a proposito l'implicita rivalutazione dell'opera di D. H. Robertson, del Pigou e del Wicksell).

In ogni caso, nell'esposizione come nella critica, una stupenda padronanza dell'opera del Keynes e della relativa letteratura ha permesso all'A. di giungere al grado di essenzialità di pensiero di chiarezza e di sconcertante « obiettività » che traspare da ogni pagina della « Guida ». Un'obiettività che fa dimenticare persino Hansen. Dove sono infatti le tracce dei suoi contributi alla maturità economica, alla funzione del consumo, ai problemi suscitati dal « deficit spending »? L'A. tace modestamente, sempre rispettoso della regola « filologica » di una guida all'opera di Keynes. In realtà, soltanto all'ultima pagina ci è avvenuto di porci il problema della « interpretazione » e abbiamo sentito il bisogno di rileggere la « Guida » e di ritornare ai lavori di Hansen: due cose ugualmente utili.

GIULIO PIETRANERA

FELICE VINCI, *I Fondamenti dell'Economia*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano, 1953, pagg. 318.

La più recente opera di Felice Vinci costituisce, come testo istituzionale, un complemento alle « Istituzioni di economia » (Bologna, Zuffi) pubblicate nel 1950. Allora il Vinci aveva raccolto

ed ordinato sotto forma di corso di lezioni le sue ricerche di « Economia quantitativa »; oggi, il nuovo volume raccoglie le ricerche di « Economia qualitativa » ed è quindi specialmente rivolto — dal punto di vista delle finalità didattiche — agli studenti e agli studiosi di discipline giuridiche, politiche, amministrative e storico-filosofiche. « I fondamenti dell'economia » sono stati infatti scritti sulla traccia delle lezioni che l'A. va svolgendo nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano per quanto il volume coordina pure i principali risultati delle analisi intraprese dal Vinci, da un quindicennio a questa parte, sui sostegni logici, o fondamenti, della scienza economica.

Da questo punto di vista, il nuovo testo del Vinci rivela la spiccata predilezione dell'A. per la metodologia, intesa in un modo molto originale. Capitoli veramente interessanti (Lezione I; X; XIII) vengono così dedicati al concetto degli ordinamenti economici (individualistici, collettivistici, eclettici), e ai concetti (più che al calcolo e ciò malgrado la nota valentia dell'A. in campo statistico) di ricchezza e di reddito collettivo. E anche la sintetica analisi in cui, sulle coordinate storiche che portano dall'individualismo al collettivismo, l'A. modella gli schemi teorici, si presenta sempre come un assiduo sforzo di comprensione concettuale che nulla accetta acriticamente dal tradizionale patrimonio della scienza economica.

Per queste ragioni, il libro del Vinci si distacca moltissimo, per quanto riguarda il contenuto e la sistemazione, dai vecchi e dai nuovi testi istituzionali. Gli economisti del secolo scorso, e quelli del primo trentennio nel nostro secolo, disponevano la materia secondo una partizione che rifletteva la problematica di carattere fondamentalmente « classico ». Gli economisti più recenti hanno generalmente abbandonato la vecchia sistemazione e, più o meno ispirati dalle concezioni keynesiane e post-keynesiane, hanno essenzialmente fatto perno sul concetto del reddito nazionale, interpretando alla sua luce il complesso dei fenomeni economici. Il Vinci sta un po' — per usare un'espressione che aiuti ad avvicinarsi alla sua originale peculiarità — a « mezza strada » tra la vecchia e la nuova impostazione. Da quella di origine classica deriva la sua trattazione dello effettivo comportamento delle unità di produzione e di consumo supposte operanti in un ordinamento economico individualistico (Lezione II-VI). Da quella keynesiana trae soprattutto nella sua descrizione degli ordinamenti eclettici e nelle sue conclusioni generali sull'analisi economica. In tutta la trattazione è inoltre viva l'istanza « sociale » che porta il Vinci a discriminare lo schema di ordinamento economico secondo le forme concrete che si sono susseguite nel tempo storico.

L'impostazione generale del Vinci, e i suoi risultati in campo scientifico, sono d'altronde abbastanza noti: l'A., basandosi sui concetti di sacrificio e di appagamento (e abbandonando

quindi l'equivoco strumento dell'utilità), considera dapprima il comportamento degli operatori economici nel regime concorrenziale (soprattutto Lezioni V e VI). Indi, studia le risultanze di tale comportamento introducendo gradualmente quelle che chiama le « esclusive individualisticamente disciplinate » e cioè gli ostacoli che le unità operanti in ambienti concorrenziali incontrano nel giuoco libero ed atomistico in precedenza supposto (Lezione XII). Si profila in tal modo (Lezione VII) e si accentua (Lezione IX) la « crisi e la degenerazione individualistica ». L'anelasticità crescente dell'ordinamento economico individualistico, e cioè la sua incapacità di reagire per mezzo di assestamenti spontanei, spinge lo Stato ad un crescente intervento. Meglio allora — così ragiona il Vinci — teorizzare valendosi di uno schema collettivistico più atto (e più semplice) a raffigurare l'equilibrio economico in condizioni tali da consentire la soluzione di problemi pratici.

Tale « maggiore attitudine » dello schema collettivistico non significa peraltro una scelta in campo sociale e politico e nemmeno un riconoscimento di eccellenza. Si tratta soltanto di una adozione resa necessaria dalle esigenze logiche di un'economia che voglia mantenere il contatto con la struttura storico-economica. Nella realtà, lo svolgimento pratico di un ordinamento collettivistico incontra pure notevoli ostacoli (Lezione XI) sia nel campo della produzione che in quello del consumo. L'esame delle più recenti esperienze individualistiche e collettivistiche (Lezione XII) sembra anzi portare l'A. a preferire gli ordinamenti eclettici (Lezione XIII).

In conclusione, il volume affronta i problemi economici in modo originale ed è alimentato in ogni capitolo più dalla copiosa conoscenza dell'A. in campo storico e sociologico (mentre lo strumento matematico viene impiegato sempre nei limiti di comprensione della comune coltura). Per questo la sua lettura è raccomandata anche a chi non condivide la metodologia dell'A. e voglia offrirsi la gradita possibilità di affrontare i maggiori problemi economici da una « visuale » insolita, ma profondamente maturata.

Il nuovo testo, compendio delle maggiori analisi economiche dell'A., dovrebbe infine offrire l'occasione per un esame retrospettivo e per una rivalutazione assai interessante: ossia per l'attribuzione al Vinci di alcune leggi che rivelano lo squilibrio intrinseco del sistema individualistico — le leggi psicologiche del consumo e del risparmio e le particolari propensioni verso alcuni investimenti — elaborate dal Nostro sin dal 1914. Tali leggi furono per lungo tempo pressoché ignorate, e con quella di Edgeworth sul monopolio bilaterale (1889) e dello Slutsky sulle perturbazioni che la domanda e l'offerta di un bene risentono a causa delle variazioni del potere d'acquisto del reddito (1915), rimasero come un « potenziale offensivo » che doveva ad un certo punto reagire per la critica

dell'economia politica di impostazione classica. La « riscoperta » avvenne infatti, come tutti sanno, con il Keynes, il Chamberlin, la Robinson, ecc. Anche la storia delle dottrine economiche richiede ogni tanto alcune messe a punto che danno modo di riprospettare i problemi e di meglio comprendere i vari ambienti scientifici (per una « rivendicazione » del genere si veda d'altra parte, dello stesso Vinci, la prefazione alle citate « Istituzioni di Economia »).

GIULIO PIETRANERA

CESARE COSCIANI, *Principi di Scienza delle Finanze*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1953, pagg. 587.

Il recentissimo testo del Prof. Cosciani meriterebbe un esame molto più approfondito, ed adeguato al valore dell'opera, della breve segnalazione cui dobbiamo limitarci in questo fascicolo; segnalazione che vuol comunque richiamare l'attenzione su una trattazione di carattere generale che — a meno di tre anni dal noto studio sulla « Riforma tributaria » dello stesso Autore — viene a prender posto accanto ai maggiori testi istituzionali esistenti in materia.

La prima parte del volume tratta quasi per intero problemi metodologici di impostazione. Con grande chiarezza, l'A. espone i concetti introduttivi ed insiste sull'aspetto politico-sociologico della attività finanziaria e della scienza delle finanze, per cui i concetti di utilità, di costo e di scelta pubblici acquistano una qualificazione che li distingue nettamente da quelli corrispondenti della economia privata. Le ricerche dell'A. culminano nella teorizzazione del concetto di « classe dirigente », soggetto dell'« assetto coercitivo », e sviluppano il complicato ed interessante calcolo che ha per termini i costi e le utilità dell'attività finanziaria e che sfocia nello schema delle cosiddette « zone di equilibrio finanziario » in cui la classe dirigente (o, alternativamente, la collettività) toccano una posizione ottima. In questa prima parte, l'A. poggia evidentemente la sua costruzione sull'insegnamento di Mauro Fasiani cui riconosce (come per Renzo Fubini) la sua « indelebile riconoscenza ». Naturalmente, la trattazione del Cosciani è molto più moderna e, soprattutto, scevra dal sociologismo strettamente parietano che molto ingombra l'opera del Fasiani.

La seconda parte segue, con ampi sviluppi, le relazioni tra reddito nazionale e attività finanziaria e tratta i fenomeni finanziari — analogamente a quanto viene fatto per i più moderni testi di economia — dal punto di vista macroscopico o macrofinanziario.

Con la terza parte, il volume ritorna alla trattazione microfinanziaria ed esamina in dettaglio gli effetti delle singole imposte. Questa parte, per

sua natura molto astratta ed ipotetica (problemi della traslazione dell'imposta sui singoli redditi categorici ecc.) sembra soddisfare meno l'esigenza di concretezza, e l'impostazione politico-sociale dell'A., che le attribuisce, in verità, un valore puramente formativo e strumentale. In ogni caso, essa — ampia, accurata ed informata sino a recentissime discussioni teoriche — non riesce affatto inferiore alle corrispondenti trattazioni dei più pregiati testi e ne guadagna, nei confronti, anche perchè è meno pesantemente sistematica (l'A. ne parla addirittura come di un'utile « ginnastica mentale » per i problemi della pratica).

Nel suo insieme l'opera del Cosciani sembra specialmente raccomandabile al lettore che, alla esigenza di un rigoroso esame scientifico, voglia veder congiunto un senso profondamente realistico della natura specifica dei fenomeni.

GIULIO PIETRANERA

VINCENZO CAVALLARO, *La Cooperazione Agricola in Olanda*, pagg. 279, Collana di Studi cooperativi, 21; Edizioni de « La Rivista della Cooperazione » Roma, giugno 1953.

La serie di studi cooperativi, avviata dal Direttore della Collana A. BASEVI, si è testè arricchita di un altro volume relativo allo studio della Cooperazione agricola in Olanda.

Carattere comune alla maggioranza dei volumi di questa prima serie di studi cooperativi è stato quello di informare i lettori degli aspetti storici prevalenti della cooperazione, nei suoi diversi rami e nei principali paesi. Un tale indirizzo si è dimostrato utile e accorto, dacchè sarebbe stato quasi un non senso affrontare ricerche metodologiche e intuitive nei diversi settori cooperativi senza averne prima esposto, in una serie di ben collegati volumi, i fondamentali lineamenti storici.

Di fatto, il volume in questione, oltre a descrivere com'è nata la cooperazione agricola in Olanda e le ragioni del suo progressivo affermarsi, contiene numerosi dati statistici dai quali non resta difficile trarre deduzioni interessanti.

Con giusta opportunità, l'A. fa precedere alla trattazione un capitolo economico-agrario per inquadrare il movimento cooperativo nell'ambiente fondiario, agronomico ed aziendale olandese, senza la cui conoscenza rimarrebbe difficile comprendere le ragioni del suo affermarsi e del modo con il quale ha saputo affermarsi.

Il capitolo successivo tratta dell'evoluzione del movimento. Negli altri capitoli si esaminano specificamente i diversi settori cooperativi con ampia e ben scelta documentazione.

La prima attività svolta in forma cooperativa è stata in Olanda la lavorazione industriale del latte (1886). Dopo nove anni l'Olanda contava già 216 latterie sociali. Una tanto rapida affermazione

può spiegarsi non solo con l'indole della popolazione, ma anche ricordando che dal 1840 le campagne olandesi avevano beneficiato dell'intensa attività culturale e propagandistica svolta dalle Commissioni di agricoltura (non troppo diverse dalle nostre ex-cattedre ambulanti di agricoltura, ma dotate di maggiori mezzi e di maggiore influenza.)

Ben presto fu sentita l'esigenza di istituti creditizi di limitato raggio e di specifica competenza; così, nel 1896 sorse la prima cassa rurale. Negli ultimi anni del secolo scorso si affermarono anche le note « Veilingen », cooperative per la vendita all'asta di prodotti orto-frutticoli.

Attualmente, sono iscritte nel Registro del Commercio 4334 cooperative, delle quali 3.307 sono agricole. Dato che l'Olanda conta poco più di 1.000 Comuni, si ha subito l'esatta visione dello sviluppo numerico della cooperazione nella vita produttiva nazionale e in quella agricola in particolare.

Ad esempio, nel 1951, l'83% della fecola di patate, oltre il 70% del latte, il 62% della barbabietola da zucchero sono stati trasformati e venduti in cooperative; e così l'80% della lana. Gli essiccatoi cooperativi hanno partecipato per il 65% all'insilazione dei foraggi consumati dalle aziende agricole per l'allevamento del bestiame.

Nel settore agricolo, il maggior numero di cooperative è dato da quelle di acquisto e di vendita, di credito, per l'uso di macchine agricole. Particolarmente sviluppate le ultime, tanto che se ne costituisce ancora un centinaio circa all'anno, in ragione soprattutto della prevalenza di medie e piccole proprietà. Al riguardo l'A. non esita ad osservare che l'aumento del reddito pro-capite agricolo verificatosi in Olanda in questi ultimi anni si deve precisamente all'intensa e saggia attività cooperativa.

Caratteristica fondamentale, *il vasto movimento cooperativo olandese non ha mai avuto uno speciale trattamento da parte dello Stato*, tanto che in oltre settant'anni di vita si sono avute due sole leggi relative alla cooperazione, quella del 17-11-1876, sostituita dalla legge del 28-5-1925, tuttora vigente.

Questa situazione si deve al fatto che ogni governo si è mantenuto fedele al principio della iniziativa privata anche nel settore cooperativo. Unica eccezione: sono previsti prestiti e sovvenzioni speciali per le cooperative che impiantino essiccatoi da foraggio; ma si tratta di un intervento molto limitato, per un tipo particolarissimo di cooperativa.

Ne è disceso che nessun elemento di carattere politico ha mai complicato l'attività delle cooperative. Le quali hanno così mantenuto esclusive finalità economiche e sociali. Ed anche la nota differenziazione religiosa, tra cattolici e protestanti, che ha determinato, pure nel settore cooperativistico, due organizzazioni, non ha mai fatto de-

viare i rispettivi movimenti dalle loro finalità economiche e sociali, per il raggiungimento delle quali le due organizzazioni marcano sempre alleanze.

Altri due caratteri del movimento cooperativo olandese ci sembrano degni di nota: la tendenza ad una sempre più spiccata specializzazione; la assiduità dei collegamenti di ciascuna cooperativa coi propri soci, soprattutto dal punto di vista tecnico.

Merita, infine, menzione la cooperativa centrale per la contabilità agricola, la quale assolve ad importanti compiti inerenti alla retta impostazione contabile e amministrativa. Non è dato sapere dal volume, ma è probabile che questo organismo centrale disponga di un cospicuo materiale economico e statistico che potrebbe essere oggetto di interessanti studi.

UGO SORBI

Atti e Documenti.

Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Annuario dell'Agricoltura 1953*, Roma 1953, pp. 478.

1. — Recensire un annuario non è cosa agevole. Gli annuari, generalmente, non si leggono, ma si consultano ed è quindi difficile parlarne in modo tale da suscitare nel lettore un ragionevole interesse. L'« Annuario dell'Agricoltura - 1953 » dello Istituto Nazionale di Economia Agraria costituisce tuttavia un caso eccezionale in quanto, pur essendo espressione di un Ente pubblico e pur mantenendosi fedele ad un criterio di rigorosa e documentata obiettività non manca di una vivacità e di una freschezza di stile che lo rendono diverso da altre pubblicazioni consimili, generalmente limitate ad un'arida elencazione di fatti. Naturalmente, anche l'« Annuario dell'Agricoltura » è denso di fatti, ma essi sono sempre esposti con la costante preoccupazione di renderne piena ragione e spesso sono presentati con la relativa problematica che costituisce il vivo riflesso della nostra vita agricola nel campo della discussione.

Il volume, che si apre con una prefazione del Prof. Giuseppe Medici, comprende, oltre ad una « Introduzione » sui rapporti tra economia nazionale ed agricoltura, tredici capitoli dedicati agli aspetti ed agli eventi tecnici ed economici che più interessano l'agricoltura italiana (produzione erbacea ed arborea; produzione zootecnica; industria agraria; produzione forestale; mercato fondiario degli affitti; capitali tecnici e credito di esercizio; mercato interno e commercio con l'estero; produzione lorda vendibile, prodotto netto e risultati economici di aziende rappresentative; imposta e contributi ed erogazioni a favore

dell'agricoltura; risparmio, investimenti e fonti di finanziamento; riforma fondiaria; bonifiche e miglioramenti fondiari; lavoro). Nell'« Appendice » è specialmente da segnalare, per la consultazione, una raccolta sistematica di notizie sull'organizzazione degli enti e delle istituzioni di carattere scientifico, culturale, economico, sindacale e di pubblico interesse, che operano nel settore della agricoltura e sul piano internazionale, nazionale, regionale e provinciale (si tratta di un vasto elenco — 93 pagine — nel quale possono facilmente essere reperiti tutti gli enti, anche locali, che si interessano di questioni agricole, con l'indicazione dell'indirizzo e delle persone che li rappresentano e li dirigono).

Fra i moltissimi argomenti trattati dall'« Annuario », accenneremo, nei paragrafi che seguono, a quelle rilevazioni e a quei problemi, sia tecnici che economici, che ci sembrano di maggior rilevanza.

2. — RAPPORTI FRA REDDITO AGRICOLO E REDDITO NAZIONALE.

Tali rapporti vengono sinteticamente discussi dal Prof. G. Medici nella « Prefazione ». Premesso che cinquant'anni fa oltre la metà del reddito nazionale era fornita dall'agricoltura, mentre oggi la proporzione è scesa a poco più di un quinto, l'A. osserva che « questa vicenda, del tutto fisiologica, sarebbe stata salutare per l'economia italiana se, contemporaneamente, fosse anche avvenuto un proporzionale trasferimento della popolazione alle attività extra-agricole ». In realtà, « oggi, mentre i ceti agricoli percepiscono un quinto del reddito nazionale, essi rappresentano ancora almeno il 42% della popolazione totale attiva ».

« L'indagine compiuta per l'anno 1952 conferma con dovizia di dati, il permanere di tali rapporti. Da ciò la necessità di denunciare con fermezza una situazione che non può essere ulteriormente ignorata. Tanto più che il 1952 segna una pausa nel recente graduale incremento del prodotto lordo dell'agricoltura italiana. Il 1952 è, infatti, il primo anno, dopo la guerra, nel quale si è notata una diminuzione, sia pure lieve, nelle quantità dei prodotti ottenuti, nonostante che le spese siano continuate ad aumentare. »

Il lieve aumento verificatosi nei prezzi di alcuni prodotti ha portato bensì ad un volume monetario del prodotto netto dell'agricoltura pari a quello dell'anno 1951; a questo corrisponde però una diminuita capacità d'acquisto.

E da rilevare, infine, che il reddito fondiario viene stimato, in media, pari a circa un sesto del prodotto netto dell'agricoltura italiana; ne deriva che esso non raggiungerebbe neppure il 4% del reddito netto nazionale. Se così è, risulta evidente la modesta importanza che il reddito fondiario ha nei fatti distributivi dell'economia nazionale. Le lotte accese per una sua migliore distribuzione sono nate dalla concentrazione della proprietà fondiaria in alcune zone, talchè in queste, mancando le attività industriali, rappresenta un'alta aliquota del reddito globale ».

3. — PRODUTTIVITÀ NELL'AGRICOLTURA - ESAME DI ALCUNI SETTORI PRODUTTIVI.

In merito al concorso della produttività nella agricoltura l'Annuario osserva: «... l'azione intrapresa dal Ministero dell'Agricoltura potrà considerarsi completa solo allorchè si sarà data alla azione tecnica una solida base, mobilitando le energie della sperimentazione e dell'organizzazione agraria... La sperimentazione ha bisogno urgente di un coordinamento; occorre una guida continuativa, una intelligente armonizzazione, delle idee e degli esperimenti. Occorre, forse, fissare i limiti della sperimentazione, poichè sembra fuori della realtà lo studio di problemi generali per i quali mancano i grandi mezzi finanziari necessari e che sono oggetto d'indagini in altri paesi ben più dotati di noi; mentre assai più proficua risulterà la sperimentazione volta a problemi tipicamente nostri, come quelli delle sistemazioni collinari, della valorizzazione del grande patrimonio biologico italiano, della meccanizzazione in rapporto alla limitata ampiezza delle nostre aziende».

Rilevata la scarsa diffusione di sementi selezionate di grano nel Mezzogiorno, l'Annuario avverte: «... il lavoro di ricerca svolto negli ultimi trent'anni in questo campo è stato, vorremmo dire, ipnotizzato — salvo qualche felice eccezione — dalla ricerca di varietà adatte alle condizioni ecologiche della pianura padana; è, quindi, evidente che l'adozione di tali varietà in ambienti del tutto diversi, quali quelli della montagna, del Mezzogiorno e delle Isole, abbia trovato dei limiti nelle zone che più si scostano per caratteristiche ambientali da quelle proprie alle diverse varietà e abbia dovuto registrare insuccessi — e quindi stasi o regressione nella loro diffusione — ogni qual volta si siano voluti forzare i limiti posti dalla natura».

Ai risultati ed ai problemi della produzione nei singoli settori agricoli, l'Annuario dedica i cap. I - IV (pagg. 21-169). Ecco alcuni cenni riassuntivi:

granoturco: è posto in rilievo il continuo aumento della superficie investita, dovuto all'intensa domanda da parte degli allevatori e all'aumento delle rese consentito all'introduzione degli ibridi;

riso: per la produzione risicola, che attraverso una congiuntura favorevole, viene ricordato che «l'ordinamento di troppe aziende non è affatto economico, per la loro eccessiva specializzazione, che porta con sé aree altissime e impiego di mano d'opera in gran parte avventizia, molto costosa e non sempre di soddisfacente rendimento».

Inoltre, anche senza voler considerare i pericoli derivanti da questa monocultura, resta lo scadimento della fertilità dei terreni, costretti a sorreggere in continuità una coltivazione altamente sfruttatrice senza essere reintegrati dal letame che la smobilizzazione del bestiame, conseguente alla scarsa produzione di foraggi, ha ridotto a quote insignificanti»;

tabacco: il disagio dei coltivatori è attribuito non solo alle basse tariffe di acquisto in vigore, ma anche alla mancanza di una norma legislativa che stabilisca l'obbligo della perizia del prodotto consegnato alle concessioni speciali, il che contribuirebbe alla moralizzazione delle stime del prodotto;

frutticoltura: «se essa non accusa ancora una vera e propria crisi di sovrapproduzione se ne av-

vertono i riflessi e, pertanto, sempre maggiori sono le preoccupazioni negli ambienti più qualificati. Essi si possono riassumere nelle crescenti difficoltà di esportazione e di consumo interno, che, dopo essere stato fortemente in aumento negli anni dal 1945 ad oggi, tende ora alla staticità e, in qualche caso, anzi, alla contrazione».

D'altro lato è facile prevedere un ulteriore incremento produttivo dovuto all'entrata in produzione dei nuovi impianti, costituiti negli ultimi anni.

Sarebbe, pertanto, auspicabile una disciplina delle coltivazioni, ma il provvedimento sembra non attuale, oltre che di difficile messa in opera; risultati concreti si potrebbero, invece, conseguire con la creazione di una forte organizzazione del settore, oggi esistente solo nelle zone più progredite (Trentino, Veronese e Ferrarese).

Una soluzione di notevole portata, per migliorare la situazione frutticola, sarebbe rappresentata da un forte sviluppo dell'industria conserviera; oggi essa lavora appena l'1% della frutta prodotta, mentre in altri paesi si raggiunge il 10-20% e per alcune frutta molto oltre la metà (negli Stati Uniti il 71% delle ciliege è destinato alla lavorazione);

formaggi: l'Annuario insiste con particolare vivacità sull'importanza del disegno di legge per la tutela delle denominazioni di origine e tipiche dei formaggi, ancora in sospenso a causa del sopravvenuto scioglimento del Senato:

«fin quando tale disegno non sarà approvato, le clausole della convenzione di Stresa rimangono inoperative e in tutto il mondo si potranno produrre formaggi con nomi parmigiano-reggiano, pecorino romano e via dicendo; e fin qui c'è chi dice poco male perchè le cose sono assai più gravi per il mercato interno e per il nostro consumatore cui vengono forniti, sotto le più accreditate denominazioni, formaggi di tutte le specie e della più scadente qualità...»;

prodotti lattiero-caseari: «... fuori completamente d'orizzonte è la questione del pagamento del latte sulla base delle qualità merceologiche... di là da venire è il regolamento alla legge emanata nel 1951 sulla produzione e sull'uso della margarina, di cui 100.000 quintali continuano ad invadere il mercato del burro, sicchè la nostra legislazione in materia casearia si limita a ben pochi aspetti, tra cui quello della proibizione di produrre pecorino con latte di vacca. Proibizione che viene peraltro largamente evasa».

Questo stato di anarchia richiama, negli osservatori e negli operatori più responsabili, il problema di impostare una revisione di tutta la legislazione, per addiventare ad un moderno testo che regoli tutta la materia in questione»;

vini: anche il disegno di legge per la tutela della denominazione di origine e di provenienza dei vini è stato colto dalla chiusura del Parlamento. Questo disegno di legge, una volta approvato, non potrà avere piena efficacia senza un accordo fra le categorie che ancora manca (e il IV Convegno Nazionale Vitivinicolo si è dichiarato contrario al provvedimento) e senza l'eliminazione dei possibili equivoci, insiti nell'ultima formulazione del disegno di legge, tra denominazioni di «origine» e di «provenienza»;

olio di oliva: il problema centrale in materia, dal punto di vista sia tecnico che economico, rimane ancora quello delle modifiche da apportare alla classificazione merceologica stabilita da una legge del 1937. È un problema che riguarda non solo il mercato, ma ancor più l'industria frantoiana;

zootecnia: la situazione per l'anno 1952 viene così sintetizzata:

«mentre l'abbondante produzione foraggera dell'annata precedente aveva incoraggiato, all'inizio della campagna, notevoli incrementi dei soggetti in allevamento, la siccità primaverile-estiva doveva mettere in serie difficoltà gli allevatori, i quali, per lo scarso raccolto dei prati, si sentirono pressati a disfarsi anzitempo di parte del bestiame. Questo causò un improvviso, notevole cedimento nelle quotazioni, a cui contribuirono anche, e non poco, le persistenti importazioni di animali e di carni macellate da altri Paesi, alcuni dei quali, per analoghe circostanze, si erano visti costretti a sfollare le stalle a condizioni particolarmente favorevoli d'acquisto».

Più favorevoli sono state le vicende del mercato lattiero-caseario, che ha segnato una sensibile ripresa tanto che in certi convegni (Lodi, Cremona) non è quasi riaffiorato il dilemma se convenisse procedere avanti — o non piuttosto fare macchina indietro — nella specializzazione produttiva verso cui si è già decisamente orientata la maggior parte degli allevamenti delle provincie padane ad agricoltura intensiva e delle zone irrigue. In essi si è, piuttosto, ricercata una stabilità alla migliorata situazione, col sollecitare un maggior consumo di latte alimentare e la creazione di un organismo di settore destinato a meglio coordinare la valorizzazione e la difesa dell'attività produttiva interessata»;

del Lavoro, ed in base ad istruzioni che sono in pieno contrasto con le esigenze tecniche».

Ora, secondo l'Annuario, i criteri fissati dalla legge per la classificazione dei molini nella categoria di alta o bassa macinazione andrebbero rivisitati perchè è da ritenere che l'aumento della capacità dell'industria di alta macinazione sia dovuto almeno in parte ad uno spostamento dei molini dalla categoria di bassa macinazione a quella di alta macinazione e non ad un aumento della capacità complessiva di macinazione dell'industria molitoria. Questo spostamento, al quale corrisponde talvolta un effettivo miglioramento delle attrezzature tecniche e talaltra solo una dichiarazione formale, appare diverso per le singole regioni, prendendo aspetti e creando problemi particolari.

4. — COSTO DI DISTRIBUZIONE DEL GRANO PER LA PANIFICAZIONE.

Di grande interesse sono i rilievi dell'Annuario relativi al costo di distribuzione del grano per la panificazione. La tabella I documenta — con cifre assolute e con indici — il processo di accrescimento dei costi, dal prezzo praticato al conferente all'ammasso fino al prezzo al minuto del pane, prendendo per base l'annata 1938-39 e riportando i dati dal 1948-49 al 1951-52.

TABELLA I.

COSTO DI DISTRIBUZIONE DEL GRANO PER LA PANIFICAZIONE (1).

FASI DI SCAMBIO	1938-39		1948-49		1949-50		1950-51		1951-52	
	lire	indice								
Prezzo base al conferente	135	1	6.550	48,5	6.450	47,8	6.450	47,8	6.450	47,8
Spese di gestione ammasso	7,25	1	450	62,1	653	90,0	738	101,8	890	122,8
Spese di trasporto (2)	5,75	1	550	95,7	220	38,3	265	46,8	268	46,6
Spese franco molino	148	1	7.450	50,3	6.900	46,6	6.790	45,9	6.790	45,9
Costo della macinazione	10	1	345	34,5	425	42,1	425	42,5	450	45,0
Prezzo farina (resa 80%)	181	1	9.031	49,9	8.400	46,4	8.300	45,9	8.300	45,9
Costo della panificazione	55	1	3.000	54,5	3.300	60,0	3.400	61,8	4.200	76,4
Prezzo al minuto del pane (al Kg.)	2	1	100	50,0	97,50	48,8	97,50	48,8	104	52,0

(1) I dati hanno carattere soltanto indicativo.

(2) Spese di puro trasporto, esclusi profitto e spese.

industria molitoria. Secondo l'Annuario, il potenziale dell'alta macinazione sarebbe ulteriormente aumentato, rispetto al 1950, di un 10,5% (le ultime statistiche denunciano infatti 118 milioni di q.li di capacità lavorativa per 300 giorni rispetto ai 106 milioni del dicembre 1950 e ai 111 milioni esistenti al 1° luglio 1951).

«Ma la quasi totalità delle licenze per l'alta macinazione, rilasciate in questi ultimi tempi, venne concessa su semplici dichiarazioni degli interessati, senza che venisse effettuato alcun sopralluogo da parte degli Ispettori del Ministero

Come si desume dalla Tab. I, il prezzo del pane al minuto, nel 1951-52, risultava aumentato di 52 volte rispetto all'anteguerra (1938-39 = 1), mentre l'aumento del prezzo base era di sole 47,8 volte. D'altra parte, alcuni costi aggiuntivi (spese di trasporto e costo di macinazione) avevano subito aumenti inferiori al prezzo base (rispettivamente 46,6 e 45 volte), mentre gli aumenti maggiori si erano avuti per le spese di ammasso e per quelle di panificazione. Nel 1951-52, le prime

toccavano un indice di 122,8, mentre le seconde registravano un indice di 76,4 (1938-39 = 1). In tal modo, il maggior aumento del prezzo del pane al minuto (52 volte) rispetto a quello del prezzo base (47,8 volte) sembra da ascrivere al particolare incremento del costo della panificazione, che incide notevolmente data l'entità delle cifre assolute (L. 55 al q.le nel 1938-39 contro L. 4.200 nel 1951-52).

5. — VALORE DELLA PRODUZIONE AGRICOLA DEL 1952.

« Il valore della produzione agricola vendibile del 1952 risulta di circa 2.611 miliardi, di poco superiore, quindi, al corrispondente valore del 1951 che fu di 2.561 miliardi. Il leggero aumento è il risultato di due cause che hanno agito nella media complessiva in senso contrario, ma entrambe con non rilevante intensità: una diminuzione delle quantità prodotte dell'ordine dell'1% ed un aumento dei prezzi della produzione del 2% circa. In termini reali la produzione agricola del 1952 è stata leggermente inferiore a quella dell'anno precedente tanto che l'indice con base 1936-39 è sceso da 116 a 114 ».

Sui risultati del 1952 hanno notevolmente influito i fattori climatici:

« In complesso, mentre il 1951 fu definita annata favorevole per l'andamento meteorologico e la conseguente alta produzione di foraggi e quella abbondante di uva, nonché il raccolto di olive, la campagna decorsa è stata invece colpita, fatta eccezione per parte del settore cerealicolo e per quello delle coltivazioni legnose a frutto annuo, da avversità che hanno influito decisamente sui suoi risultati finali... L'andamento siccitoso ha inciso sui raccolti di granturco, di leguminose e di colture industriali danneggiando, in particolar modo, le coltivazioni foraggere il cui raccolto, decisamente inferiore a quello del 1951, ha influito sui risultati delle produzioni zootecniche. Se si eccettua il settore lattiero-caseario, che ha visto nel 1952 risolversi la crisi che lo aveva colpito negli anni precedenti (grazie all'abbondante produzione di latte e ai prezzi abbastanza remunerativi) il forte alleggerimento delle stalle a cui sono stati costretti gli agricoltori a causa dell'alto prezzo del foraggio e dei mangimi, aumentando le macellazioni, ha provocato sensibili riduzioni dei prezzi, che hanno contratto i redditi delle aziende specializzate per l'allevamento bovino e suino ».

Per quanto riguarda il prodotto netto agricolo 1952, l'« Annuario » dà una cifra di 1.893 miliardi di lire (1951: 1.890 miliardi). In pratica, tenuto conto dei limiti di approssimazione delle rilevazioni e delle stime, può dirsi che il prodotto netto in lire correnti sia rimasto stazionario. Per contro, tra il 1950 e il 1951 il prodotto netto agricolo in lire correnti era aumentato del 6%.

Le spese sostenute dagli agricoltori, escluse le imposte, sono aumentate, tra il 1951 e il 1952, da 508 a 540 miliardi, per il concomitante incremento delle quantità e dei prezzi dei mezzi tecnici impiegati. Si tratta di un aumento di circa il 6% (tra il 1950 e il 1951 l'aumento fu di oltre il 20%).

Comprese le imposte, l'aumento tra il 1951 e il 1952, è stato di 48 miliardi di lire (da 671 a 719 miliardi), contro un aumento di 108 miliardi tra il 1950 e il 1951.

La formazione di un giudizio sintetico sulla situazione economica dell'agricoltura non può tuttavia limitarsi alla considerazione del prodotto netto espresso in lire correnti. Il prodotto netto, infatti, altro non è che il fondo monetario dal quale annualmente le classi agricole attingono per acquistare i beni di consumo per il loro sostentamento e i capitali di esercizio necessari alla successiva campagna agraria, nonché i mezzi monetari che, direttamente o tramite il sistema creditizio, sono destinati agli investimenti, agricoli od extra-agricoli.

« Ora — osserva l'Annuario — se è vero che l'indice generale dei prezzi all'ingrosso, calcolato dall'Istituto Centrale di Statistica, è diminuito, tra il 1951 e il 1952, del 5,6% (da 55,81 a 52,70 con base 1938 = 1), lo stesso non può dirsi per il settore che interessa i prodotti e i servizi acquistati dagli agricoltori ».

Per tali prodotti e servizi considerati nel loro complesso si è avuto, per contro, un aumento del 4,8% dall'indice 62 all'indice 65 (base 1938 = 1).

In particolare, soltanto i prezzi dei concimi hanno segnato, tra il 1951 e il 1952, una leggera flessione (— 1,6%), e solo quelli medi delle sementi sono rimasti stazionari; tutti gli altri settori di spesa hanno subito aumenti di prezzo che vanno dal 2,1% (manutenzione del macchinario e degli attrezzi) al 12,4% (antiparassitari). Per quanto riguarda la campagna in corso (1952-53), l'Annuario rileva come « alcuni elementi di costo (concimi, antiparassitari) si sono avvantaggiati di una qualche diminuzione dei prezzi ed altri hanno segnato aumenti notevoli (salari, contributi) » e prevede che « i prezzi dei prodotti e servizi acquistati dagli agricoltori saranno per lo meno non inferiori, per la campagna 1953, a quelli sostenuti nella campagna 1952 ».

Le previsioni per il 1953 vengono fondate sullo andamento del 1951-52:

« In breve, il potere di acquisto degli agricoltori nei confronti dei prodotti e servizi acquistati, è diminuito, tra il 1951 e il 1952, di un 5% e questa diminuzione prevedibilmente non si attenuerà per la campagna 1953. Rispetto al 1938, poi, gli indici dei prezzi dei prodotti e servizi acquistati dagli agricoltori nell'annata 1952 permangono ad un livello sensibilmente più elevato (65 volte) di quello dei prodotti agricoli, che si aggira, sempre per il 1952, intorno alle 55 volte. Non va trascurato il fatto che, tra il 1951 e il 1952, il costo della vita è aumentato del 4,2% sia nel settore alimentare che per il complesso degli altri capitoli di spesa (vestiario, elettricità e combustibili, abitazione, spese varie), che maggiormente incidono sui bilanci delle famiglie rurali.

Il costo degli investimenti, infine, a parità di risultati utili, è anch'esso aumentato tra il 1951 e il 1952, onde si può concludere che alla stazio-

TABELLA II.

PRODUZIONE LORDA VENDIBILE, SPESE E PRODOTTO NETTO DELL'AGRICOLTURA NEL 1938 E NEGLI ANNI 1950-52.

VOCI	Miliardi di lire				Percentuali				Indici 1938 = 1		
	1938	1950	1951	1952	1938	1950	1951	1952	1950	1951	1952
Concimi e antiparassitari	1,45	77	93	102	18	18	18	19	53,1	64,1	71,0
Sementi selezionate . .	0,21	10	19	19	3	2	4	3	47,6	90,5	91,4
Mangimi e spese per il bestiame	2,23	103	128	142	28	25	25	26	46,2	57,5	63,8
Ammortamento e manutenzione	1,94	146	172	191	25	34	34	34	75,3	88,7	98,2
Altre spese	2,02	84	96	105	26	20	19	19	41,6	47,5	52,0
Totale spese, escluse imposte e contributi .	7,85	420	508	559	100	100	100	100	53,5	64,7	71,2
Imposte	2,63	143	163	179	25	25	24	24	54,4	62,0	65,6
Totale spese comprese imposte e contributi .	10,48	563	671	738	100	100	100	100	53,7	64,0	70,4
Produzione lorda vendibile	42,70	2.347	2.561	2.611	100	100	100	100	55,0	60,0	61,1
Prodotto agrario netto al lordo d'imposte . .	34,85	1.927	2.053	2.052	82	82	80	79	55,3	58,9	59,9
Prodotto agrario netto al netto d'imposte . .	32,22	1.784	1.890	1.873	75	76	74	72	55,4	58,7	58,1

arietà tra il 1951 e il 1952 del prodotto netto dell'agricoltura in lire correnti, fa riscontro una diminuzione del potere d'acquisto delle classi agricole, in termini reali, di circa il 5% ».

La Tabella II sintetizza i dati di maggior interesse riguardanti la produzione lorda vendibile, le spese e il prodotto netto dell'agricoltura nel 1938 e negli anni 1950-52.

In percentuale del valore della produzione vendibile, le spese (escluse le imposte) sono aumentate dal 1938 al 1951 e al 1952: nel 1938, e nel 1950, esse furono pari al 18% della produzione vendibile; nel 1951 al 20%; nel 1952 al 21%.

Secondo l'Annuario, « queste percentuali sono assai indicative, nel loro aumento, delle crescenti difficoltà nelle quali si dibatte l'agricoltura italiana, una volta raggiunto e di poco superato, dopo la crisi bellica e post-bellica, il livello produttivo dell'anteguerra: da un lato l'aumento della produzione incontra crescenti difficoltà nell'ambiente fisico e in quello economico, dall'altro le spese tendono ad aumentare e per la più vivace dinamica dei prezzi dei mezzi tecnici e per la necessità sempre più avvertita di un più rapido progresso tecnico. Vero è che molti provvedimenti emanati mirano ad agevolare l'ammodernamento della nostra agricoltura, ma il loro effetto non è di portata immediata; ne consegue che la situazione congiunturale permane difficile, specie in

annate come quella del 1952, in cui le avverse condizioni climatiche hanno determinato un livello produttivo inferiore a quello che ragionevolmente poteva attendersi dal maggior impiego dei mezzi tecnici e dalle più intense cure culturali ».

6. — ONERI FISCALI A CARICO DELL'AGRICOLTURA ED EROGAZIONI PUBBLICHE A SUO FAVORE.

Secondo l'Annuario, « i tributi pagati dall'agricoltura ammontano, per il 1950 a 109 miliardi di lire, per il 1951 a 122 e per il 1952 a 126 miliardi. I contributi unificati e quelli per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro rispettivamente a 34, 41 e 53 miliardi di lire. Per il complesso dei tributi e dei contributi, pertanto, l'agricoltura ha pagato 143 miliardi di lire nel 1950, 163 nel 1951 e 179 nel 1952. Non è poco, se si pensa che essi gravano quasi esclusivamente sul reddito di capitale, valutato a circa un terzo del prodotto netto complessivo, cioè intorno ai 700 miliardi di lire: è una pressione fiscale di circa il 25% nel 1952, percentuale elevata se si tiene presente che la maggior parte dei capitali fondiari è di esercizio e frazionata in piccole e medie proprietà ».

Se si prescindono dai contributi unificati ed assicurativi, dalle addizionali ECA e dagli aggi esattoriali, i tributi pagati dagli agricoltori nel 1952 ammontano a 110 miliardi di lire (rispetto a 1712 miliardi pagati da tutti i settori produttivi).

La maggior parte dei tributi che gravano sulla agricoltura non è di natura erariale (30% del to-

tale), ma comunale e provinciale (70% del totale, di cui 25,5% provinciali e 44,5% comunali). Di qui — sottolinea l'Annuario — le proteste dei ceti agricoli contro le imposte locali che superano spesso i massimi consentiti dalla Legge e dalle norme di un'imposizione finanziaria che miri ad un'equa ripartizione.

Che cosa riceve l'agricoltura dallo Stato?

Occorre distinguere, a questo riguardo, fra spese sostenute dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste e investimenti pubblici che non rientrano nel bilancio di tale Ministero (cfr. per questi ultimi par. 5).

Le spese ordinarie e straordinarie iscritte nel bilancio di previsione del Ministero ammontano, nel 1952, a 45 miliardi 675 milioni di lire, dei quali 9 miliardi 731 milioni sono spese generali (stipendi, pensioni e varie) e i restanti 36 miliardi circa per attività a diretto vantaggio dell'agricoltura. Di questi 36 miliardi, oltre 32 sono destinati ad opere di bonifica.

È interessante rilevare che il bilancio del Ministero dell'agricoltura costituisce solo il 2,1% del bilancio complessivo dello Stato. Questa percentuale risulta dello 0,8% per la media 1909-14, dello 0,6% per la media 1923-28, del 2,2% per la media 1934-39, dell'1,6% per la media 1948-51. Nell'ultimo triennio la percentuale è salita dall'1,4% per il 1950 all'1,8% nel 1951 e al 2,1% per il 1952. Va tenuto presente, peraltro, che una parte considerevole delle disponibilità finanziarie di altri Ministeri va a vantaggio del mondo rurale (strade, scuole ecc.).

7. — INVESTIMENTI PRIVATI E PUBBLICI NELL'AGRICOLTURA. FONTI DI FINANZIAMENTO DEGLI INVESTIMENTI. CREDITO ALL'AGRICOLTURA.

Gli investimenti *privati* e *pubblici* in agricoltura hanno segnato nel 1952, secondo la valutazione del Ministero del Tesoro, una cifra di 270 miliardi di lire (con un aumento, rispetto al 1951, di appena l'1,9%) toccando soltanto il 12,7% del complesso degli investimenti lordi nazionali. Nel 1951 gli investimenti agricoli vennero stimati in 265 miliardi di lire (60 dei quali erano costituiti dall'incremento del patrimonio zootecnico rimasto invece stazionario tra il 1951 e il 1952), pari al 14,4% del totale complessivo.

Gli investimenti riguardano in misura prevalente le opere di bonifica effettuate dagli Enti di riforma agraria e dalla Cassa per il Mezzogiorno.

A questa massa di investimenti, gli Enti pubblici hanno contribuito con 85 miliardi di lire nel 1951 e con 140 miliardi nel 1952; i privati rispettivamente con 180 e 130 miliardi. In altre parole, ad un aumento degli investimenti pubblici tra il 1951 e il 1952 di 55 miliardi ha fatto riscontro una diminuzione, all'incirca di pari entità (50 miliardi), degli investimenti privati. Questa dimi-

nuzione, a sua volta è dovuta alla stazionarietà del *patrimonio zootecnico* tra il 1951 e il 1952 (contro un aumento di 60 miliardi tra il 1950 e il 1951) e ad un aumento degli *altri* investimenti privati di 10 miliardi di lire.

Dei 120 miliardi di investimenti privati nel 1951 (escluso l'aumento del patrimonio zootecnico) solo 25 furono finanziati dal credito agrario. Poiché il ricorso al credito *ordinario* non può essere stato sensibile a causa del più elevato tasso di interesse, si può affermare che circa 90 miliardi di lire siano stati investimenti diretti (autofinanziamento agricolo). Nel 1952, dei 130 miliardi di investimenti privati, 47 sono stati finanziati dal credito agrario, mentre circa 80 miliardi sono costituiti da autofinanziamenti (57% degli investimenti privati contro il 75% nel 1951):

« L'anno 1952 segna l'inizio d'una nuova politica del credito agrario in quanto nel corso dell'anno, per la prima volta dalla fine della guerra, si è avuto un massiccio intervento da parte dello Stato in termini di disposizioni legislative che hanno posto a disposizione degli Istituti speciali di credito agrario notevole copia di mezzi finanziari. L'ammontare complessivo delle operazioni di credito agrario è, infatti, salito da 99 nel 1951 a 122 miliardi di lire nel 1952, mentre quello di miglioramento si è pressochè raddoppiato (da 11,7 a 19,2 miliardi). Di conseguenza, l'indice con base media 1928-40, passa, per il complesso, a 72,9, e per le operazioni di miglioria da 39,8 a 78,9, superando largamente in entrambi i casi gli indici di svalutazione ».

A proposito dell'allargamento delle operazioni di credito agrario, ci si è chiesti sovente se esso non dovesse preoccupare come un sintomo di eccessivo indebitamento degli agricoltori italiani. Tale preoccupazione appare infondata: le morosità esistenti a fine 1952 toccavano infatti appena il 2,4% delle somme mutate.

D'altra parte, le richieste per le necessità di gestione erano cospicue: le attrezzature e gli impianti, che avevano consentito il superamento del periodo bellico, abbisognavano decisamente di ammodernamento, come pure i beni strumentali. Non deve, perciò, meravigliare se maggiore sia stato il ricorso degli agricoltori al credito di miglioramento e di esercizio.

L'Annuario, ovviamente, sottolinea l'impulso decisivo dato dallo Stato al credito agrario con le provvidenze degli ultimi anni.

« A parte taluni istituti, in talune regioni, dove per attrezzatura e per abbondanza di depositi la situazione era soddisfacente, nella maggior parte del territorio nazionale la situazione non era altrettanto tranquillante. Si può asserire, anzi, che la carenza di disponibilità presso gli Istituti speciali di credito agrario, soprattutto per quanto riguarda il finanziamento per investimenti a lunga durata (migliorie agrarie, piccola proprietà contadina, industrializzazione dell'agricoltura), era diventata veramente preoccupante ».

In queste condizioni, lo Stato poteva seguire due vie per apportare i necessari rimedi:

a) potenziamento degli organismi che avrebbero potuto dare aiuto all'iniziativa privata;

b) intervento dei pubblici poteri a mezzo di pressioni dirette (bonifica, esproprio, ecc.) ed indirette (sussidi statali alle opere private, premi, crediti di favore, ecc.).

In realtà, lo Stato ha scelto una via intermedia, che è stata sperimentata per la prima volta nelle zone depresse dell'Italia Meridionale e delle Isole, consentendo agli Istituti speciali di credito agrario e a quelli autorizzati di concedere mutui particolari a condizioni di favore. Tali mutui vengono concessi con fondi statali e a condizioni fissate dallo Stato stesso.

Quali le prospettive di questa politica?

« In complesso, si può asserire che lo sforzo compiuto dallo Stato direttamente con apposite leggi e indirettamente con le varie convenzioni stipulate tra l'Amministrazione finanziaria, la Cassa del Mezzogiorno e gli Istituti speciali di credito agrario, è stato veramente notevole e proficuo. Esso ha consentito agli Istituti di credito o almeno alla maggioranza di essi, di riprendere in pieno l'attività di un tempo, superandola molto spesso, in rapporto all'intenso sforzo di rinnovamento in cui è impegnato il Paese ».

Va infine rilevato come, nei mutui a favore delle Aziende montane (legge 991 del 25-7-1952), lo Stato abbia assunto per la prima volta nel settore dell'agricoltura la garanzia di una parte dell'operazione (a somiglianza di quanto aveva già fatto per le piccole industrie e l'artigianato) ed abbia così inaugurato una più moderna politica che « non mancherà di avere i suoi benefici frutti nel prossimo avvenire ».

8. — BILANCIA « AGRICOLA » E BILANCIA COMMERCIALE COMPLESSIVA.

Le considerazioni svolte dall'« Annuario » sul commercio con l'estero delle merci agricole si accentrano intorno ad un prospetto in cui è stata ricostruita la « bilancia agricola » (in migliaia di dollari del 1949) per gli anni più significativi che vanno dal 1910-14 al 1952 (cfr. « Annuario », Tab. 61, pag. 236).

La Tabella III riproduce una parte del prospetto dell'« Annuario » limitandolo agli anni 1938-42 e 1948-52. Dall'esame dei dati si desume:

a) la bilancia commerciale complessiva presenta un saldo passivo per tutti gli anni considerati (1938-42; 1948-52); per contro la « bilancia agricola » registra saldi attivi negli anni 1938-42 e saldi passivi nel 1948-52;

b) i saldi passivi della « bilancia agricola » per il periodo 1948-51 sono notevolmente superiori ai saldi passivi della bilancia commerciale complessiva. Solo nel 1952 il saldo passivo della bilancia agricola è di gran lunga inferiore al saldo passivo della bilancia commerciale globale.

D'altra parte, la percentuale di partecipazione dei prodotti agricoli al totale delle importazioni è aumentata negli anni del dopoguerra (rispetto al 1938) e quella relativa alle esportazioni è diminuita (cfr. « Annuario » pag. 236):

	1938	1948-52	
		minimo	massimo
Import.	33,4 %	45 %	60 %
Esport.	39,9 %	24 %	29,6 %

TABELLA III.

BILANCIA COMMERCIALE DEI PRODOTTI AGRICOLI E COMPLESSIVA DAL 1938 AL 1952.

ANNI	IMPORTAZIONI (migliaia di dollari del 1949)		ESPORTAZIONI (migliaia di dollari del 1949)		SALDO (milioni di dollari del 1949)	
	Merci agricole	Tutte le merci	Merci agricole	Tutte le merci	Merci agricole	Tutte le merci
1938	390.593	1.169.257	434.145	1.088.810	+ 44	- 80
1939	358.659	1.077.058	428.801	1.130.759	+ 70	+ 53
1940	493.408	1.315.792	490.121	1.146.491	+ 82	- 169
1941	188.955	1.053.099	656.525	1.332.928	+ 468	+ 280
1942	286.785	1.157.748	539.072	1.323.435	+ 252	+ 165
1948	805.755	1.342.533	223.578	931.030	- 582	- 412
1949	775.135	1.453.163	278.601	1.076.068	- 497	- 377
1950	621.611	1.381.875	338.935	1.146.360	- 283	- 235
1951	847.932	1.862.358	334.637	1.415.340	- 513	- 447
1952	820.131	2.040.025	324.453	1.219.422	- 496	- 821

9. — RIFORMA FONDARIA E SUA ATTUAZIONE (IN PARTICOLARE NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA).

Per quanto riguarda gli aspetti tecnici della riforma fondiaria, l'« Annuario » osserva:

« Ora che la legislazione si è completata, sorgono logici alcuni rilievi di carattere generale, che

parallele ai risultati della recente « Inchiesta Parlamentare sulla Disoccupazione » (*) alla quale pertanto rimandiamo.

La gravità della disoccupazione in agricoltura costituisce il tema, costantemente sottolineato, di queste osservazioni. Tale gravità risulta chiaramente dalla Tabella IV.

TABELLA IV.

CLASSIFICAZIONE DEI LAVORATORI AGRICOLI SECONDO IL NUMERO DELLE GIORNATE DI LAVORO ESEGUITE NEL 1951-52 (a)

(migliaia di unità)

NUMERO DELLE GIORNATE	LAVORATORI AGRICOLI IN COMPLESSO				DI CUI GIORNALIERI			
	Totale N.	% sul compl.	di cui maschi	% sul compl.	Totale N.	% sul compl.	di cui maschi	% sul compl.
Fino a 100 giornate	647,9	8,9	328,7	6,0	352,1	23,5	178,5	15,7
da 101 a 150 giornate	798,2	11,0	485,0	8,9	356,6	23,7	260,8	22,9
da 151 a 200 »	1.385,5	19,1	938,6	17,3	441,5	29,4	377,4	33,1
da 201 a 250 »	1.137,1	15,6	871,8	16,0	194,9	13,0	177,2	15,0
da 251 a 300 »	2.454,4	33,7	2.113,5	38,7	139,3	9,3	129,3	11,3
da 301 a 350 »	362,9	5,0	328,5	6,0	12,4	0,8	12,0	1,0
da 351 a 365 »	487,6	6,7	387,8	7,1	4,4	0,3	4,3	0,4
IN COMPLESSO	7.273,6	100,0	5.463,9	100,0	1.501,2	100,0	1.139,5	100,0

(a) I dati riportati nella presente tabella sono provvisori.
Fonte: Istituto Centrale di Statistica.

sono stati ribaditi in diversi ambienti. La legislazione sulla riforma fondiaria ha operato empiricamente e si è integrata e corretta lungo la strada mediante leggi supplementari, così da dare una regolamentazione frazionaria, che male si adatta ad un quadro generale di provvedimenti. Come conseguenza di ciò, alcuni ambienti lamentano la mancanza di una schematizzazione delle norme, che possano servire a colmare le lacune tuttora esistenti nell'opera di riforma.

Inoltre, ciò ha impedito che si giungesse ad una pianificazione regionale degli investimenti, e si è persa altresì la visione generale di un problema di assoluta importanza per la Nazione, che si può compendiare nel far convergere tutte le attività verso un solo scopo: elevare il tenore di vita dei suoi abitanti. Ciò è conseguibile solo con programmi organici che devono comprendere, ad un tempo, l'esecuzione delle opere pubbliche e private, l'incremento della produttività e la industrializzazione dei territori».

10. — DISOCCUPAZIONE AGRICOLA.

L'« Annuario » presenta su questo tema una serie di interessanti osservazioni in gran parte

« Su una popolazione di circa 7,3 milioni di lavoratori 1,4 (pari al 19,9%) lavora con una media di occupazione inferiore alle 150 giornate. Per i giornalieri la percentuale si aggrava, dato che, su 1,5 milioni di unità, ben 708.700, vale a dire il 47,2%, lavorano con medie inferiori alle 150 giornate annue. Se si pensa che si può parlare di piena occupazione (in senso relativo) solo al disopra delle 250 giornate annue, si può concludere che il 54,6% della popolazione agricola attiva è sottoccupato e che il 30% ha un grado di impiego assolutamente insufficiente.

Per i giornalieri solo il 10,4% ha un grado di occupazione superiore alle 250 giornate annue: il rimanente 90% è, in vario grado, sottoccupato ».

In definitiva, il fenomeno della sottoccupazione investe tutto il settore agricolo italiano ed è causa determinante del fatto che nelle aziende agrarie vi sia, in genere, spreco di manodopera e basso rendimento.

L. BRUNI

(*) Cfr. pure G. RUFFOLO, « L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione in Italia », n. 27, 1953, di questa Rivista.

Sviluppi delle iniziative internazionali per la riduzione delle tariffe doganali.

Plan Pflimlin pour l'abaissement du niveau des Tarifs douaniers (riunioni del settembre 1953).

Low Tariff Club (settembre 1953).

Iniziativa O.E.C.E. per la riduzione delle tariffe doganali.

L'VIII Sessione delle Parti contraenti del G.A.T.T. (settembre-ottobre 1953).

I. — PLAN PFLIMLIN E LOW TARIFF CLUB.

In una nota pubblicata nel n. 21 di questa Rivista (pag. 136) avevamo accennato ai più importanti motivi che si opponevano ad una rapida attuazione sia del « Piano Pflimlin » che del « Low Tariff Club », mettendo in particolare evidenza l'esigenza che gli Stati Uniti chiarissero maggiormente la loro posizione. Ma, come si ricorderà, il piano Pflimlin aveva suscitato notevoli contrasti anche in sede puramente « tecnica ». Appunto per superare queste difficoltà la delegazione francese presentò delle nuove proposte, il cui esame fu demandato ad un apposito Comitato, che peraltro si è riunito solo alla vigilia della VIII Sessione delle Parti contraenti del G.A.T.T. (settembre-ottobre 1953).

Dalle discussioni svoltesi è sorta una nuova edizione del piano francese, che ha avuto — a livello di esperti e quindi senza alcun impegno per i rispettivi governi — un'accoglienza abbastanza favorevole. A complemento di quanto già pubblicato nel n. 20 di « Moneta e Credito » (pag. 381 e segg.) in merito alla « prima edizione » del piano Pflimlin, riportiamo ora qualche informazione sulle caratteristiche essenziali del « piano riveduto ».

a) Per quanto riguarda la riduzione obbligatoria dei dazi elevati è stato abbandonato il criterio di identificare i dazi « decapitanti » con riferimento al livello medio ponderato dei dazi degli altri Paesi, e ci si è invece orientati verso una riduzione obbligatoria per tutti i dazi superiori a certi plafonds ad valorem. Questi plafonds sono stati fissati come segue: 5% per le materie prime; 15% per i semilavorati; 30% per i prodotti finiti; 27% per i prodotti agricoli. Si tratta di plafonds analoghi a quelli del progetto di Strasburgo.

b) Per quanto riguarda le tariffe moderate è stata avanzata la proposta di tracciare — per ognuno dei 10 grandi settori merceologici nei quali il piano è articolato — una linea di demarcazione che dovrebbe grosso modo corrispondere alla media ponderata delle incidenze doganali medie ponderate dei Paesi aderenti. Come già detto nella precedente nota, i dazi superiori a questa linea di demarcazione dovrebbero essere ridotti del 30%.

(Si ricordi peraltro che si fa riferimento non ai dazi sui singoli prodotti ma alla media ponderata nell'ambito di ognuno dei dieci grandi settori merceologici). Se invece l'incidenza daziaria media — sempre nell'ambito di ciascun settore — è inferiore alla « linea di demarcazione » ma superiore al cosiddetto plancher (linea inferiore del 50% alla « linea di demarcazione ») vi dovrà pur essere una riduzione, ma contenuta in limiti inferiori al 30%. Infine, se l'incidenza daziaria media è inferiore anche al « plancher », non sarà richiesta riduzione alcuna.

Da parte italiana, a quanto sembra, il sistema di riduzione obbligatoria dei dazi elevati sarebbe stato dichiarato inaccettabile. Riduzioni del genere — sommandosi alla pressochè totale liberalizzazione delle importazioni attuata dall'Italia (e non invece da altri Paesi concorrenti), e non abbinate ad iniziative più vaste nel campo dei movimenti di capitale e di manodopera — rischierebbero di sconvolgere la nostra struttura produttiva, anziché agevolare il suo riorientamento ed il suo sviluppo secondo linee economicamente più razionali.

c) Completamente da definire è rimasta la questione della determinazione dei dazi fiscali.

d) Per quanto riguarda i dazi di partenza, sembra verrebbe riconosciuto all'Italia di aderire al piano con i suoi dazi « legali », risultanti dalla tariffa « generale » e dalla lista annessa al G.A.T.T. anche per quelle voci per le quali l'Italia ha convenzionato i dazi con paesi non aderenti all'Accordo Generale.

Nel complesso, il « piano riveduto » ha migliorato in più di un punto il primo progetto, ma diversi aspetti, specialmente di carattere secondario, debbono ancora essere esaminati e messi a punto.

Come era da attendersi, quando il rapporto del Comitato illustrante la nuova « edizione » del piano è andato in discussione davanti alle Parti Contraenti del G.A.T.T. (durante l'VIII Sessione), è stato all'unanimità riconosciuto che non era opportuno prendere decisioni « affrettate » sulla questione di fondo. Si è preferito invece sottoporre il rapporto ai vari governi. Nè poteva essere altrimenti, data la fase di transizione nella quale attualmente l'Accordo Generale si trova, e dato che il più importante dei Paesi (gli Stati Uniti) non è ancora in grado di pronunciarsi sulla sua eventuale adesione alla iniziativa in questione. Si è pertanto dato incarico al « Comitato d'inter-sessione » (il quale tra la VIII e la IX Sessione dovrà trattare le questioni più urgenti) di esaminare i pareri che i vari governi formuleranno sul piano stesso. Risulta che al medesimo Comitato — a seguito di espresso voto formulato dal Consiglio d'Europa — sarebbe stato deferito l'esame di fondo del piano di Strasburgo (Low Tariff Club).

II. — INIZIATIVE O.E.C.E. PER LA RIDUZIONE DELLE TARIFFE DOGANALI.

Conformemente alle decisioni prese del Consiglio dell'O.E.C.E. nella riunione del marzo 1953 (vedi nota pubblicata nel n. 21, pag. 137, di questa Rivista), il Comitato di direzione degli scambi ha compilato un rapporto sul *problema della riduzione delle tariffe doganali dei Paesi O.E.C.E.*, rapporto che verrà discusso dal Consiglio.

Come si ricorderà, il « Comitato » doveva studiare le possibilità di ridurre le barriere doganali in quei casi in cui queste restringessero « ingiustificatamente » gli scambi intraeuropei. A quanto sembra, sarebbe stata scartata a priori la possibilità di proporre un sistema di riduzioni daziarie da applicare solo per i paesi O.E.C.E. Tutte le eventuali riduzioni daziarie dovrebbero invece essere estese ai terzi Paesi, anche per rispettare gli impegni che i Paesi O.E.C.E. hanno assunto sia con intese bilaterali che come parti aderenti del G.A.T.T. Tuttavia sarebbe stata riconosciuta l'opportunità di concentrare le riduzioni su prodotti che principalmente formano oggetto di scambi intraeuropei. Su tale base sarebbe già stata predisposta una lista preliminare di merci. Peraltro, circa la data di applicazione pratica dell'iniziativa, sembra che diversi siano i punti di vista dei vari Paesi, insistendo alcuni per l'attuazione immediata, ed altri invece subordinandola agli sviluppi del piano Pflimlin o di eventuali altre iniziative di riduzione delle tariffe su scala mondiale. È pertanto evidente che notevole importanza assumeranno le decisioni che il Consiglio dell'O.E.C.E. dovrà prendere sull'insieme delle proposte presentate dal Comitato di direzione degli scambi.

III. — L'VIII SESSIONE DELLE PARTI CONTRAENTI DEL G.A.T.T.

Nel n. 20 di questa Rivista (pag. 384-385) pubblicammo un breve resoconto della VII Sessione delle Parti Contraenti del G.A.T.T. Come si ricorderà, si trattò di una sessione di ordinaria amministrazione. Dalle discussioni che si svolsero e dalle deliberazioni adottate non emerse alcun elemento nuovo che facesse sperare in un qualche rapido progresso verso la realizzazione di quegli obiettivi più ampi fissati all'epoca della redazione della Carta dell'Avana.

In realtà, l'Accordo Generale era entrato — anche se allora non lo si era apertamente riconosciuto — in una fase di « attesa » data l'imminenza di due avvenimenti per più aspetti determinati: le elezioni presidenziali degli Stati Uniti e la Conferenza del Commonwealth.

Successivamente, in un'altra nota di questa rubrica (pubblicata nel fascicolo n. 21, pag. 136) sottolineammo il fatto che la fase di « attesa » continuava, principalmente perché la nuova am-

ministrazione nordamericana non aveva ancora fissato un chiaro programma di politica commerciale.

Quest'atmosfera di incertezza ha dominato anche i lavori della VIII Sessione, tenutasi a Ginevra dal 17 settembre al 24 ottobre 1953, e su cui riferiamo brevemente nei paragrafi seguenti.

Revisione dell'Accordo Generale. — Fin dall'inizio della conferenza vari delegati (ed in sede di discussione generale, la quasi totalità dei delegati) riconobbero che non era ancora opportuno assumere impegni a troppo lunga scadenza circa la validità delle liste dei dazi vincolati. È stata invece generalmente avvertita la necessità di apportare varie modifiche all'« Accordo Generale ». Se l'inopportunità di prendere impegni a troppo lunga scadenza trova la sua ragione principale nella politica commerciale americana, ancora incerta e oscillante tra protezionismo e liberismo, l'esigenza di modificare alcune clausole dell'« Accordo Generale » riflette il malcontento dei Paesi non sufficientemente sviluppati, i quali vedono nelle varie clausole dell'Accordo troppi legami e troppi impegni di carattere liberistico senza contropartite adeguate. Tali Paesi aspirano ad una maggiore libertà d'azione circa il grado di protezione da accordare alle attività produttive nascenti. Altri Paesi hanno poi avanzato proposte particolari: ad esempio, per quanto riguarda la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti di base, la repressione delle pratiche commerciali restrittive, ecc.

Dare un sia pur primo giudizio su questa discussione è quanto mai difficile. Se sulla necessità di una revisione dell'Accordo, tutti o quasi tutti erano d'accordo, sulla portata e sulla natura degli emendamenti la discussione ha mostrato che i punti di vista erano spesso opposti. Ad esempio, da un lato vediamo vari Paesi che aspirano a vedere tradotto rapidamente in realtà uno dei principii previsti dal preambolo dell'Accordo, e cioè quello dell'abbattimento delle barriere doganali. D'altra parte vi sono i Paesi arretrati che vogliono una maggiore libertà di politica tariffaria a scopi protezionisti. Ma a noi sembra che l'Accordo, già allo stato attuale, consente molta, forse troppa, libertà di svincoli daziali per scopi di sviluppo economico, e che pertanto i Paesi arretrati non possono incolpare l'« accordo generale » di costituire un intralcio ai loro piani di sviluppo.

Comunque, gli esperti sono già al lavoro per predisporre le proposte di revisione, che verranno in via preliminare elaborate da un apposito organismo delle Parti Contraenti del GATT e che verranno poi discusse nella prossima sessione (autunno 1954). Tale discussione verterà sul funzionamento dell'Accordo in base alla esperienza acquisita durante sei anni di applicazione provvisoria e cercherà di determinare in quale misura dovranno emendersi e completarsi le clausole

attuali in modo che l'Accordo possa contribuire più efficacemente al raggiungimento degli obiettivi di ristabilimento dei traffici mondiali su basi multilaterali.

Proroga della validità dei dazi vincolati. — Com'è noto, con il Protocollo di Torquay le Parti Contraenti si impegnavano a non far ricorso — fino al 1° gennaio 1954 — all'art. XXVIII dell'Accordo Generale, il quale consente di svincolare dei dazi e di rinegoziare, per aumentarli, i dazi convenzionati durante le tre Conferenze di Ginevra (1947), di Annecy (1949) e di Torquay (1950).

A quanto risulta, la proroga di tale impegno ha dato luogo a lunghe discussioni, dato che vari Paesi non hanno nascosto l'intenzione di procedere, come già accennato, ad una revisione della loro politica tariffaria. Peraltro alla fine è stata approvata a grande maggioranza una Dichiarazione che proroga l'impegno in questione fino al 1° luglio 1955 a titolo di reciprocità. Il periodo di « proroga » permetterà di procedere al riesame dell'Accordo Generale e, nello stesso tempo, consentirà agli Stati Uniti di definire più chiaramente il proprio orientamento nel campo della politica commerciale.

È evidente quindi che da una fase di « stabilità tariffaria », quale si è avuta per due successivi periodi triennali, si è passati ad una fase di « tregua tariffaria ». Il problema è di un'importanza eccezionale, quando si pensi che i dazi vincolati in sede di GATT sono più di cinquantamila e corrispondono ad una percentuale elevatissima dei traffici mondiali.

In gran parte la possibilità che i dazi vincolati vengano prorogati dopo il 1° luglio 1955 dipenderà dall'atteggiamento nordamericano. Se gli Stati Uniti decideranno per una politica di riduzione delle barriere doganali, è molto probabile che verrà indetta una nuova conferenza tariffaria, durante la quale si procederà non soltanto alla riduzione di numerosi dazi, ma anche alla proroga di una parte sostanziale di quelli vincolati in precedenza. Se ciò non si dovesse verificare, è da prevedere che con il 1955 s'inizierà un periodo di diffusi inasprimenti daziali, a meno che non intervengano nel frattempo iniziative d'altro genere, anche se su basi più ristrette di quella del GATT. In tale situazione influirà anche notevolmente l'atteggiamento della Gran Bretagna e di qualcuno dei Dominions, che manifestano fin d'ora tendenze protezioniste.

Regime preferenziale della Gran Bretagna a favore del Commonwealth — Come si ricorderà, il comunicato ufficiale diramato a conclusione della Conferenza del Commonwealth del 1952 rese noto che la Gran Bretagna avrebbe chiesto — in deroga agli impegni assunti con l'Accordo Generale — di poter aumentare i dazi applicabili ai Paesi ammessi al trattamento della nazione più favorita senza modificare il regime di esenzione del quale

godono molti prodotti del Commonwealth. In altri termini la Gran Bretagna chiedeva di essere autorizzata ad aumentare i margini di preferenza imperiale.

In effetti, una richiesta in tal senso è stata dal Governo britannico sottoposta all'Assemblea dei Paesi del GATT.

La questione rivestiva una portata eccezionale in quanto la richiesta britannica veniva a menomare uno dei principii fondamentali dell'Accordo Generale e della Carta dell'Avana, principio in base al quale i regimi preferenziali dovrebbero essere ad un certo punto del tutto aboliti. D'altra parte, anche indipendentemente da ciò, la richiesta britannica costituiva un sintomo di una netta tendenza protezionistica, sollecitata soprattutto dai ceti agrari desiderosi di una maggiore tutela per le loro produzioni ortofrutticole.

Ciò giustifica l'atteggiamento nettamente contrario assunto dalle delegazioni di vari Paesi (Italia, Francia, Olanda, Danimarca, ecc.) interessati all'esportazione verso la Gran Bretagna dei prodotti in questione. Da parte inglese, a questa opposizione si è ribattuto che in sostanza gli inasprimenti daziali progettati avrebbero facilitato la « liberazione » delle importazioni. Ma anche tale tesi appariva insostenibile. Sarebbe stato infatti un ben cattivo precedente accogliere il principio secondo cui la liberalizzazione degli scambi dovrebbe consentire un rialzamento della tariffa doganale. In questo caso la « liberalizzazione » non significherebbe altro che la sostituzione di un intralcio con un altro.

Però, dopo lunghe discussioni, le Parti Contraenti, malgrado l'opposizione dei suddetti e di altri Paesi, hanno finito con l'accordare la richiesta deroga, pur con una solenne dichiarazione che tale decisione non costituisce precedente e non deve essere interpretata come un atto compromettente la realizzazione degli obiettivi stabiliti nell'articolo 1 dell'Accordo Generale. Inoltre la deroga è stata subordinata ad alcune garanzie e condizioni, e cioè: se l'aumento del margine di preferenza dovesse determinare uno spostamento importante dei traffici a favore del Commonwealth (e quindi a danno dei terzi Paesi) la deroga stessa non sarà applicabile; in secondo luogo la deroga è applicabile soltanto ai prodotti che in regime preferenziale godono della completa franchigia daziaria. Infine, per risolvere i casi controversi e soprattutto per chiarire le condizioni di applicabilità della deroga, è stata prevista una complessa procedura di consultazioni e di arbitraggi nel quadro dell'organizzazione dell'Accordo Generale.

In sostanza, anche se con le dovute cautele e qualche garanzia, la lesione di principio vi è stata. Naturalmente, i Paesi particolarmente interessati (tra cui l'Italia) sono rimasti male. Ma anche l'Inghilterra sembra sia rimasta insoddisfatta, dato che in certi ambienti, specie conservatori, era da tempo andata affermandosi una netta

corrente contraria agli impegni « troppo gravosi » assunti in sede di G.A.T.T. E' tali ambienti, volevano una libert  di manovra pi  ampia di quella che si sono vista accordare.

Ammissione provvisoria del Giappone nel G.A.T.T.

— Sin dal luglio 1952 il Giappone ha chiesto di entrare a far parte del G.A.T.T. dichiarandosi pronto, secondo la procedura prestabilita, ad intraprendere delle trattative tariffarie con vari Paesi. Tale richiesta form  oggetto di esame durante la VII Sessione ed in quella occasione alcuni Paesi manifestarono delle perplessit  dovute principalmente alla preoccupazione di veder rinascere sui mercati di esportazione certe forme estreme di concorrenza, rese possibili dagli eccezionalmente bassi costi della produzione nipponica. Perci  fu deciso di affidare ad un comitato il compito di proporre adeguate misure di salvaguardia da applicare nei riguardi di un qualsiasi Paese che provocasse perturbazioni nelle normali correnti commerciali. La questione   stata ripresa in esame durante l'VIII Sessione unitamente ad una nuova proposta del Governo giapponese. Tale proposta, partendo dal presupposto che per un certo periodo di tempo non sar  possibile addivenire ad una nuova sessione di trattative tariffarie con la partecipazione del Giappone, tendeva ad ottenere per il momento una ammissione « provvisoria ».

Durante le discussioni avutesi si   rivelata la opposizione della Gran Bretagna e di alcuni Dominions, ma infine l'ammissione « provvisoria »   stata approvata a grande maggioranza. Pertanto il Giappone parteciper  d'ora in poi alle riunioni del GATT.   da sottolineare per  che questa decisione non impegna i vari Governi a concedere al Giappone i vantaggi stabiliti dall'Accordo Generale (n  a beneficiarne). Ma un certo numero di Paesi, tra i quali l'Italia, ha accettato, mediante un apposito strumento giuridico, di regolare le proprie relazioni commerciali con il Giappone secondo le disposizioni dell'Accordo Generale.

In sostanza, quindi, il Giappone potr  sedere, s , al tavolo delle Parti Contraenti, ma sar  considerato parte contraente soltanto da un numero limitato di Paesi. Naturalmente, i paesi che pi  hanno da temere della concorrenza giapponese, sono quelli che non hanno accettato di regolare i loro rapporti commerciali con il Giappone in base all'Accordo Generale, e pertanto essi potranno continuare a non applicare al Giappone il trattamento della nazione pi  favorita sia in materia doganale che commerciale.

Questa soluzione ha offerto un'altra prova della elasticit  che spesso si riscontra nelle deliberazioni delle Parti Contraenti. D'altra parte non sarebbe forse stato saggio, specialmente dopo i recenti avvenimenti verificatisi in Estremo Oriente, il persistere nel tener lontano dal GATT un Paese come il Giappone.

Altre questioni. — Delle altre numerose questioni discusse durante l'VIII Sessione, ricorderemo: l'esame del rapporto presentato dai Paesi della C.E.C.A., esame che ha consentito ai terzi Paesi di porre molti quesiti, che poi formeranno oggetto di quelle trattative che l'Alta Autorit  della C.E.C.A., per conto dei Paesi membri, dovr  effettuare con i Paesi terzi sull'insieme delle relazioni commerciali ed economiche nel settore carbosiderurgico; l'esame dei numerosi reclami contro la politica commerciale e tariffaria degli Stati Uniti (in particolare sono state criticate le sovvenzioni statali accordate per favorire l'esportazione di vari prodotti agricoli); l'esame dei rapporti presentati dai Governi italiano e libico sull'applicazione dello speciale regime doganale italiano a favore di talune merci libiche.

Infine, come nelle precedenti sessioni, hanno avuto luogo tra le parti contraenti ed alcuni Paesi le consuete consultazioni in materia di restrizioni quantitative applicate per proteggere la loro bilancia dei pagamenti.